

TRA EROS E THANATOS: IL DIRITTO COSTITUZIONALE “AL FRONTE” DELLE GUERRE

Between Eros and Thanatos: Constitutional Law “at the Front” of Wars

Antonio Gusmai *

Abstract [It]: il contributo affronta il drammatico tema della guerra in chiave “psico-costituzionale”. O, per meglio dire, tenta di desumere, dal sapere psicoanalitico, letture normative del fenomeno bellico finalizzate ad orientare la stessa ermeneutica costituzionale verso ulteriori principi di razionalità. Il tutto, nella convinzione che tra scienza psicoanalitica e scienza costituzionale vi siano forti punti di contatto, tutt’oggi in gran parte ancora inesplorati.

Abstract [En]: *this contribution addresses the dramatic theme of war through a “psycho-constitutional” lens. More precisely, it seeks to derive normative interpretations of the phenomenon of war from psychoanalytic knowledge, with the aim of guiding constitutional hermeneutics towards further principles of rationality. The underlying conviction is that significant points of contact exist between psychoanalytic science and constitutional science—points that, to this day, remain largely unexplored.*

Parole chiave: Guerra; diritto costituzionale; dottrina psicoanalitica.

Keywords: War; constitutional law; psychoanalytic theory.

«...la voce dell’intelletto è fioca, ma non ha pace finché non ottiene ascolto».
(S. FREUD, *L’avvenire di un’illusione*)

SOMMARIO: 1. Guerra, diritto costituzionale e scienze «nexologiche»: una premessa. - 2. Perimetrazione del campo di indagine. - 3. C’è un modo per liberare gli uomini dalla fatalità della guerra? - 3.1 Il diritto come invenzione di comunità diseguali. - 4. La psicosi collettiva della guerra. - 4.1 La guerra come fenomeno pulsionale distruttivo. - 5. Il problema della pace mondiale. - 5.1 Il pacifismo come «ragione organica» e la guerra come «intolleranza costituzionale». - 6. Note di chiusura. - 6.1 Sulle origini psicologiche della guerra. - 6.2 Uguaglianza e solidarietà come architravi della costruzione della pace. - 6.3 La cultura (costituzionale) come pilastro di un futuribile Stato mondiale. - 7. Potenze nucleari vs potenza dell’Eros: un’ipotesi conclusiva.

1. Guerra, diritto costituzionale e scienze «nexologiche»: una premessa

Nelle poche pagine che seguono si tenterà una lettura costituzionale della guerra meno convenzionale. Tuttavia, non per questo priva di rigore¹. Si proverà, in particolare, a leggere il fenomeno bellico avvalendosi non solo dell'indispensabile contributo delle discipline tradizionalmente "contigue" al diritto², ma anche delle principali acquisizioni provenienti dal sapere psicoanalitico³. Nella convinzione che il giurista, su tutti il costituzionalista impegnato a ragionare sulle "fondamenta" normative di una collettività organizzata, possa trovare, anche nelle sotterranee vie dell'inconscio, valide direttive per meglio impostare lo stesso discorso giuridico⁴.

In fondo, il diritto costituzionale è quella materia che nella modernità ha sempre cercato di separarsi dalla politica per dominarla, senza mai raggiungere l'intento⁵. È una disciplina che non si è mai realmente spoliticizzata, al pari delle morali che pure non sembrano aver mai smesso di interferire nell'organizzazione (politica) delle società umane⁶.

Provare ad osservare il fenomeno bellico da una specola psicoanalitica, non da oggi tesa a falsificare l'idea, spesso accettata dal discorso corrente, che la guerra sia soltanto una barbarie, un ritorno agli stati primitivi e ai loro istinti, come tale opposta ai principi e alle regole stabilite da un ordinamento giuridico, di sicuro sembra avere una prima, importante, utilità. Quella di mostrare come le guerre siano tutt'altro che estranee allo «stato di diritto»⁷ e

¹ * Professore associato di Diritto costituzionale e pubblico nell'Università degli Studi di Bari

Per la ricerca di un significato precipuamente costituzionale del concetto di guerra, cfr. M. BENVENUTI, *Il principio del ripudio della guerra nell'ordinamento costituzionale italiano*, Napoli, Jovene 2010, p. 37 ss.

² Su tutte, la filosofia e le scienze politiche, non meno che l'economia politica e la storia delle relazioni internazionali. Tutte materie che, nella più gran parte delle riflessioni della giuspubblicistica dedicate al tema (specie le più approfondite), contribuiscono sempre a strutturarne il discorso. Non a caso, a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, si è registrato un crescente riconoscimento della *Peace Research* (PR) anche a livello accademico. Movimento per la ricerca scientifica «interdisciplinare e multidisciplinare» le cui origini «risalgono agli anni precedenti la Seconda guerra mondiale, anni in cui un certo numero di psicologi e psicologi sociali (M. Conway, E. Glover, J.F. Brown) e di studiosi di scienze politiche (H.D. Lasswell, Q. Wright, L. Richardson) mostrarono un crescente interesse per l'applicazione dei metodi di ricerca delle scienze sociali allo studio dei fenomeni guerra e pace». Così, G. PONTARA, *Pace, Ricerca scientifica sulla*, in N. BOBBIO - N. MATTEUCCI - G. PASQUINO (a cura di), *Il Dizionario di politica*, Utet, Torino 2004, p. 661, a cui si rinvia per ulteriori approfondimenti.

³ Sull'intima connessione tra discorso psicoanalitico e discorso giuridico e politico, si veda, almeno, É. BALIBAR, *Freud e Kelsen*, in *Quaderni Materialisti*, n. 10, 2011.

⁴ Sul rapporto tra «guerra e inconscio» si rinvia, sin d'ora, ai lavori contenuti in M.H. BROUSSE (a cura di), *Guerre senza limite. Psicoanalisi, trauma, legame sociale*, Rosenberg & Seller, Torino 2017, spec. p. 127 ss. Più in generale, sull'inconscio della politica (italiana), cfr. M. RECALCATI, *Patria senza padri. Psicopatologia della politica italiana*, minimum fax, Roma 2013.

⁵ Ancora di recente, trattando del tema che qui ci occupa, è M. LUCIANI, *Dalla guerra giusta alla guerra legale?*, in *Teoria politica*, n. 12, 2022, p. 127, a sottolineare che «il diritto stesso è politica» (corsivo nel testo).

⁶ Un plastico esempio lo si ritrova nel continuo utilizzo, nel linguaggio giuridico e politico-specialistico, di lessemi ad alto contenuto assiologico come «guerra giusta» e «pace giusta». Espressioni attraverso le quali «la teoria dei valori festeggia i suoi [più] autentici trionfi». Così, C. SCHMITT, *La tirannia dei valori. Riflessioni di un giurista sulla filosofia dei valori*, Adelphi, Milano 2008, p. 64.

⁷ È lo stesso Kelsen a precisare che «fino a che [...] la guerra non è vietata dal diritto internazionale, non si può con ragione ritenere che lo stato di diritto sia necessariamente uno stato di pace e che l'assicurare la pace sia una funzione essenziale del diritto. Si può soltanto ritenere che il diritto abbia questa tendenza». H. KELSEN (1960), *La dottrina pura del diritto*, Einaudi, Torino 2021, pp. 59-60.

ai suoi «processi di incivilimento»⁸. Ed anzi, che da questi possono alimentarsi visto che, come ebbe a dire Jacques-Alain Miller citando Lacan, l'«inconscio è la politica» e, quindi, non è mai uno spazio interiore puramente individuale. Parlare dell'inconscio, infatti, significa occuparsi di relazioni di potere, legami sociali e discorsi collettivi che non solo influenzano, ma determinano gli sviluppi delle civiltà⁹.

D'altronde, lo ha illustrato nitidamente Elias Canetti, la guerra è un fenomeno «collegato al più profondo impulso della massa, di mantenersi nel suo stato vigile, di non disgregarsi, di restare massa». È la sua volontà politica di conservarsi che la porta ad «affronta[re] la massa crescente dei vicini» avvertiti come una «minaccia». Lo «scoppio di una guerra è innanzitutto lo *scoppio di due masse*», di cui gli individui restano vittime psicologiche, prima che fisiche. Ed invero, si dice ancora, «si sia o meno gli aggressori, si cercherà sempre di creare la finzione d'essere minacciati». E tanto perché una «massa bellica agisce sempre come se tutto all'esterno di essa fosse morte; il singolo, per quante guerre abbia sperimentato, durante un nuovo conflitto si lascerà prendere dalla medesima illusione»¹⁰.

Avere a mente tutto questo mette anche il giurista nelle condizioni di poter comprendere più a fondo la sciagura della guerra, di fatto una delle modalità del «commercio interumano» che rende visibile il lato reale e mortifero dei legami politico-sociali¹¹.

⁸ Processi di fatto incastonati nell'ordinamento giuridico attraverso la scrittura di regole e principi che ne rappresentano la massima espressione di normatività. Sul punto si avrà modo di tornare, *funditus*, più avanti.

⁹ Tutto ciò è possibile perché, secondo Lacan: a) l'inconscio è strutturato come un «linguaggio»; b) quest'ultimo è sempre «sociale» e «simbolico»; c) ogni desiderio inconscio si forma nel rapporto con l'Altro, che rappresenta la rete simbolica di regole, discorsi e legami che costituiscono la società. Cfr. J.-A. MILLER, *Il disincanto della psicoanalisi*, in *La primavera della psicoanalisi*, n. 33, 2003, p. 135 ss.

¹⁰ E. CANETTI (1960), *Massa e potere*, Adelphi, Milano 2016, pp. 85-87 (i corsivi sono dell'Autore). Come noto, per Canetti, in questo come si vedrà convergendo con Freud, la «massa» è un insieme umano caratterizzato da uguaglianza *percepita* e perdita dell'individualità. L'essere nella massa significa annullare le distanze sociali e sentirsi parte di un tutto indifferenziato, specie se la massa è «chiusa», ossia delimitata e stabile come nel caso di un «esercito». Nella massa si attenua la paura del contatto con l'altro, si diffonde un «sentire comune» che trascende il singolo. Tuttavia, essa vive di impulsi e può passare rapidamente da stati di quiete alla violenza. Nel caso della guerra, che «offre l'immagine di *due masse doppiamente intrecciate*» (l'*intreccio* deriva dal fatto che ogni partecipante a una guerra appartiene sempre, simultaneamente, a *due* masse: per la propria gente, egli appartiene al numero dei guerrieri viventi, per l'avversario al numero dei morti potenziali e augurabili), la persona umana è letteralmente assorbita dal suo ordinamento (come recita l'art. 52 della Costituzione italiana, «La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino»). Condizione che di fatto fa sì che il singolo, in caso di guerra, resti doppiamente vittima del proprio Stato: potenzialmente «fisica», non meno che «psicologica». E tanto perché, puntualizza ancora Canetti, l'«annientamento fisico, contro il quale si è altrimenti difesi dalla vita nella propria società, si fa vicinissimo proprio a causa di quella società, dell'appartenenza ad essa» (cfr. *ivi*).

¹¹ È J. LACAN, *Il seminario, Libro V. Le formazioni dell'inconscio (1957-1958)*, Einaudi, Torino 2004, p. 111, a definire la guerra «commercio interumano». E lo fa mentre tratta del «cavallo» e delle sue utilità, con ciò mettendo in evidenza come ad un certo punto della storia dell'umanità esso sia divenuto uno strumento determinate per la vittoria dei conflitti. La guerra, infatti, non è solo distruzione, ma è un «discorso» che organizza relazioni di potere e di *jouissance* tra gruppi umani (la guerra come attività imprenditoriale, forma di business dei grandi produttori di armi, generatrice di importanti ricchezze). Essa appartiene alla logica della politica dell'inconscio, fa parte cioè del «commercio» dell'Altro, ossia, come visto in nota poco sopra, dello scambio di segni, corpi e godimenti che costituisce la trama dei rapporti umani. Qui Lacan sembra riprendere un celebre passo di KARL VON CLAUSEWITZ (1832), *Della guerra*, Mondadori, Milano 2000, p. 130, secondo cui «la guerra non appartiene né al dominio dell'arte né a quello della scienza, ma al dominio della vita sociale. È un conflitto di grandi interessi, che ha una soluzione sanguinosa, e solamente in questo differisce dagli altri. Si

Questioni di tal tenore meriterebbero ben altri spazi per la trattazione. Non foss'altro perché è ormai da tempo che la psicologia opera «nell'area politica», al pari di altre discipline che, all'inverso, «abbastanza spesso utilizzano modelli interpretativi di interpretazione psicologica o addirittura metodi di indagine analoghi a quelli psicologici»¹². Anche se tali interazioni culturali sono spesso trascurate dalla letteratura specialistica che dà forma ai vari settori disciplinari¹³, è certamente così per la scienza della politica, la filosofia morale, la sociologia, la storia e l'economia, non meno che per la scienza giuridica. Circostanza che ha portato celebri studiosi a prendere in considerazione l'ipotesi che «la psicologia sia oggi una parte essenziale della scienza politica» e a ritenere che «la teoria freudiana [...] in apparenza puramente biologica, [sia] in fondo storico sociale»¹⁴. Del resto, risale a più di un secolo fa la profezia di Vilfredo Pareto, secondo cui «verrà forse un giorno in cui potremo dedurre dai principi della psicologia le leggi della scienza sociale»¹⁵.

L'impostazione metodologica prescelta può apparire poco ortodossa, se non proprio ardata. A tutta prima, infatti, l'impressione che si può avere è quella di voler in parte evadere le problematiche legate agli sviluppi della dottrina giuspubblicistica. A conferma che non sia questo l'intento, basti pensare all'interesse che lo stesso Kelsen ha manifestato, in alcuni dei suoi lavori, per «il mondo tempestoso e oscuro dell'inconscio psichico»¹⁶. Approccio culturale che, notoriamente, ha determinato non poco gli sviluppi delle sue concezioni dello

potrebbe piuttosto paragonarla al *commercio* che a qualsiasi altra arte, poiché il commercio è anche esso un conflitto di interessi e attività: e alla guerra si accosta ancor più la politica, che può anch'essa, a sua volta, considerarsi come un commercio in grande scala. Di più è dal grembo della politica che la guerra trae origine, è nella politica che i caratteri principali della guerra sono già contenuti allo stadio rudimentale, come le proprietà degli esseri viventi lo sono nei rispettivi embrioni» (corsivo aggiunto).

¹² Per averne contezza, si leggano le ormai risalenti considerazioni di A. QUADRIO-ARISTARCHI - L. RIZZARDI, *Considerazioni introduttive: l'area ed il compito della psicologia politica*, in A. QUADRIO-ARISTARCHI (a cura di), *Questioni di psicologia politica*, Giuffrè, Milano 1984, p. 3 ss., da cui sono tratte le citazioni nel testo. Del resto, come pure si puntualizza, «basterebbe esaminare la letteratura scientifica relativa ad alcuni temi tipici - quali ad esempio "potere", "conflitto sociale" o "devianza" - per rendersi conto di questa sovrapposizione di interessi e di competenze scientifiche» (p. 4).

¹³ In Italia, in cui attualmente si discutono in Parlamento modifiche dell'accesso alla carriera accademica, il sistema universitario è già iper-frammentato. Al momento, sono richiesti requisiti differenziati per ciascuno dei 190 gruppi scientifico-disciplinari e vengono nominate commissioni di concorso all'interno di ben 370 settori scientifico-disciplinari. Per avere un raffronto, si pensi che l'European Research Council valuta invece i progetti presentati dai ricercatori e ricercatrici europei e internazionali aggregandoli in soli 25 gruppi disciplinari. Come è stato evidenziato, si tratta di un sistema restio ad apprezzare la ricerca interdisciplinare, che invece caratterizza gli ambiti più promettenti per il progresso della conoscenza. Cfr. R. CALVANO, *Docenza e decency in un disegno di legge sui concorsi da professore universitario*, in *laCostituzione.info*, 29 luglio 2025.

¹⁴ A rilevarlo è H. MARCUSE, *Teoria degli istinti e libertà*, in ID., *Psicanalisi e politica*, Laterza, Bari 1969, p. 11.

¹⁵ Cfr. V. PARETO, *Manuale di economia politica. Con una introduzione alla scienza sociale*, Società Editrice Libreria, Milano 1906, il quale arriva a sostenere che il «fondamento» non solo «dell'economia politica», ma «in generale di ogni scienza sociale è evidentemente la psicologia» (Cap. I, § 1).

¹⁶ F. MANCUSO, *Sigmund Freud*, in T. GAZZOLO - S. PIETROPAOLI (a cura di), *Manuale di filosofia del diritto*, Quodlibet, Macerata 2024, p. 752.

Stato e della democrazia¹⁷, sino a condurlo alle serrate critiche espresse nei riguardi dell'«io sovrano» degli Stati all'interno della comunità internazionale¹⁸.

In realtà, come è stato rilevato da un sensibile psichiatra italiano, «la psicanalisi e la politica sono nella loro radice ultima [...] scienze *nexologiche*, scienze che situano nel loro oggetto centrale i legami sociali e la loro possibile trasformazione». Ragione per cui, si ritiene, è anche dalla dottrina psicoanalitica che sembra possano scorgersi preziose indicazioni, utili ad orientare la stessa ermeneutica costituzionale verso ulteriori principi di razionalità¹⁹.

Naturalmente, le considerazioni che seguono non hanno, né potrebbero avere su questioni di tal portata, alcuna pretesa di compiutezza. Il principale oggetto di analisi - la guerra - e la metodologia prescelta - il dialogo tra saperi - possono soltanto richiedere una certa prudenza nella trattazione degli argomenti in discussione. Atteggiamento che sarà mantenuto anche nelle deduzioni di carattere più propriamente giuridico-costituzionale, le quali rappresentano, in definitiva, l'interesse primario dello scrivente.

2. Perimetrazione del campo di indagine

La guerra attraversa la «storia dell'umanità». Come è stato detto, non esistono epoche «senza racconti di guerra». A dimostrazione di tanto, e per restare al solo discorso giuridico, basti osservare la sorte dei documenti normativi vigenti. Nelle parti in cui prescrivono la «pace», ancora oggi, Costituzioni e Carte di organizzazioni sovra e internazionali lottano drammaticamente per la loro effettività²⁰.

Del resto, sono i conflitti in atto a mostrare quanto siano sotto tensione gli stessi principi del costituzionalismo moderno²¹.

¹⁷ Su tutti, cfr. H. KELSEN (1922), *Il concetto di Stato e la psicologia sociale. Con particolare riguardo alla teoria delle masse di Freud*, in ID., *La democrazia*, il Mulino, Bologna 1981, p. 385 ss.

¹⁸ Attraverso l'evidente utilizzo di espressioni tipiche della scienza psicoanalitica, Kelsen, negli anni Sessanta, scrive: «Come l'interpretazione egocentrica, soggettivistica del mondo conduce al solipsismo, cioè all'opinione che come ente sovrano esiste soltanto il proprio io, mentre tutto il resto esiste soltanto in esso e per esso, e in questo modo non può dar adito alla pretesa di altri enti di essere io sovrani, così il primato dell'ordinamento giuridico del proprio stato conduce a ritenere che soltanto il proprio stato possa essere concepito come sovrano, poiché la sovranità di uno Stato (e precisamente del proprio) esclude la sovranità di tutti gli altri. In questo senso il primato dell'ordinamento giuridico del proprio Stato si può definire come soggettivismo, anzi, come solipsismo di stato». H. KELSEN, *La dottrina pura del diritto*, op. cit., p. 443.

¹⁹ Il riferimento allo psichiatra citato nel testo è a E. FACHINELLI, *Il paradosso della ripetizione*, in ID. (a cura di), *Il bambino dalle uova d'oro. Brevi scritti con testi di Freud, Reich, Benjamin e Rose Thé*, Feltrinelli, Milano 1974, citato da M. RECALCATI, *Critica della ragione psicoanalitica. Tre saggi su Elvio Fachinelli*, Ponte alle Grazie, Milano 2020, p. 57.

²⁰ Le citazioni presenti nel periodo sono tratte da N. BOBBIO, *Teoria generale della politica*, Einaudi, Torino 1999, e sono rinvenibili nel cap. X intitolato «Pace e guerra» (p. 467 ss.). Rievocando le opere di Grozio, Tolstoj, Aron e, non da ultimo, Tucidide, è lo stesso filosofo torinese a precisare un aspetto cruciale: la stessa comprensione del fenomeno della guerra non può che passare attraverso l'interconnessione con l'antitetico concetto di pace.

²¹ Sin d'ora si rimanda, in argomento, ai contributi raccolti da G. AZZARITI (a cura di), *Il costituzionalismo democratico moderno può sopravvivere alla guerra?*, Editoriale Scientifica, Napoli 2022, pp. 3-326.

Nel tempo presente, invero, gli scenari di guerra non solo tendono a moltiplicarsi in varie aree geografiche, ma portano seco una serie di questioni giuridiche connaturate a ragioni di potenza ordinamentali²².

O, per meglio dire attraverso un gioco di parole, legate all'espressione socio-economico-politica di «volontà di potenza» delle Super-Potenze dislocate sul Pianeta, in un contesto normativo globale in cui ad apparire sempre più impotenti sono i principi e le regole di Costituzioni e Trattati internazionali predisposti a fungere da *katechon* nei confronti delle sovranità statali²³.

Solo per annoverare gli accadimenti più recenti, parlano da sé i comportamenti più o meno visibili, in termini di interessamento egemonico, serbato dalle Super-Potenze nei confronti dei conflitti russo-ucraino e israelo-palestinese²⁴. Per non dire delle plurime aggressioni perpetrate dagli Stati della NATO (a trazione statunitense), in violazione più o

²² Sul punto, si veda l'indagine realista e impietosa di J.J. MEARSHEIMER, *La logica di potenza*, EGEA, Milano 2003.

²³ Come da tempo sostiene L. FERRAJOLI, *La guerra e il futuro del diritto internazionale*, in L. BIMBI (a cura di), *Not in my name. Guerra e diritto*, Editori Riuniti, Roma 2003, p. 230, «la guerra è la negazione del diritto e la sua rilegittimazione equivale alla delegittimazione dell'intero edificio eretto con l'istituzione dell'Onu e alla regressione allo stato selvaggio delle relazioni internazionali».

²⁴ Che a strutturare l'ordine globale siano ormai «le grandi potenze geopolitiche» non sembrano esservi molti dubbi. Un approfondito studio, sul punto, è da ultimo quello di P.P. PORTINARO, *Le metamorfosi degli imperi. Nuove guerre e catastrofe del diritto*, Solferino, Milano 2025, da cui è tratta la citazione (p. 14). Per ciò che ci riguarda, è da tempo che il nostro Paese ha iniziato «a partecipare a missioni internazionali sempre più 'militari' e sempre meno di "pace"». Così, L. CARLASSARE, *Nel segno della Costituzione. La nostra carta per il futuro*, Feltrinelli, Milano 2012, p. 158. Certo, come è stato ricordato, è stata la stessa «maggioranza dei Costituenti» a ritenere «una insostenibile utopia» per lo Stato repubblicano la definitiva rinuncia all'impiego delle armi, da realizzarsi normativamente attraverso «la previsione di una neutralità perpetua» (L. CHIEFFI, *Pace e guerra nel dibattito alla Costituente. Storicizzazione ed evoluzione interpretativa di principi fondamentali a contenuto vincolante*, in *Nomos - Le attualità nel diritto*, n. 1, 2023, pp. 12-13). Tuttavia, il problema resta quello di capire sino a che punto può risultare costituzionalmente legittimo ricorrere al conflitto armato (anche solo, indirettamente, cedendo armi ad altri ordinamenti) al di là dell'ipotesi della «legittima difesa». Dalla lettura congiunta degli artt. 11, 52 e 78 Cost., si desume che la guerra è sì ripudiata, ma pur sempre ammessa in quest'ultima ipotesi. Ma si può chiamare «guerra difensiva» la c.d. «difesa preventiva»? È dunque compatibile con la Costituzione repubblicana il famigerato art. 5 del Trattato del Nord Atlantico, che ammette l'uso della forza armata di uno Stato parte dell'alleanza anche se non diretto contro di esso? La dottrina è assai divisa sul punto (per una ricognizione, si veda C.A. CIARALLI, *Il valore della pace e lo spirito della guerra. Note critiche in tema di interpretazione evolutiva dell'articolo 11 della Costituzione*, in *Costituzionalismo.it*, n. 3, 2024, p. 52 ss.). La questione di fondo, però, lo si è accennato, sembra restare la stessa: in tali ipotesi il diritto è determinato dalla volontà di potenza delle Super-Potenze, come dimostra, ad esempio, l'impotenza all'interno della NATO dei governi di Stati diversi da quello statunitense. Problematiche che, a volerle leggere in chiave democratico-costituzionale, non possono che portare a registrare una drammatica perdita «di rilevanza» degli «individui come soggetti di diritti» all'interno dello «spazio pubblico» globale. Circostanze che segnano, su tutte, la doppia «catastrofe» delle democrazie costituzionali e del diritto internazionale umanitario. In tal senso, P.P. PORTINARO, *Le metamorfosi degli imperi*, cit., p. 204-205. Sulla difesa preventiva e sulle cause psicologiche che la determinano, si veda *infra*, par. 6.1.

meno palese del diritto internazionale²⁵. Il riferimento è a quanto accaduto in Serbia (1999), Afghanistan (2001), Iraq (2003), Libia (2011) e, non da ultimo, in Iran (2025)²⁶.

In apparente contrasto con alcune pur autorevoli previsioni, i conflitti globali restano più che mai di matrice economico-finanziaria, in un mondo che non si è mai organizzato, anche dopo la Guerra fredda, in «grandi civiltà» separate da culture nettamente divisive²⁷. È l'osservazione delle dinamiche dei rapporti di forza esistenti tra gli Stati che sembra oggi smentire tali congetture²⁸. In un contesto internazionale ove la presenza di soggetti politici reazionari, a cui si associano fenomeni sempre più marcati di verticalizzazione del potere (pubblico e privato) nelle stesse democrazie occidentali, appaiono fungere, ben al contrario, da elementi aggreganti di «città-Stato»²⁹ all'interno di un (dis)ordine mondiale fluidamente multipolare, conglutinato dall'economia capitalistica³⁰.

Tale centralità dell'elemento economico - quasi a conferma di ciò che si è detto in premessa a proposito degli intrecci fra le scienze sociali - è rilevata anche dalla dottrina psicoanalitica. Come aveva ben intuito Jacques Lacan, per autoalimentarsi il «potere

²⁵ Come rileva M. LUCIANI, *Dalla guerra giusta alla guerra legale?*, cit., pp. 121, «è un fatto che la NATO è stata funzionale al consolidamento dell'egemonia USA in Europa (e le stesse fonti americane lo riconoscono) e che molti giustamente dubitano ch'essa si sia sempre attenuta al perseguimento solo di scopi strettamente difensivi» (sul punto rinvia, a sua volta, alle riflessioni di M. FIORILLO, *Guerra e diritto*, Laterza, Roma-Bari 2009, p. 132 ss.; M. BENVENUTI, *Ripudio della guerra*, in *Studi in onore di V. Atripaldi*, Jovene, Napoli 2010, p. 38 ss.; R. CALVANO, *La NATO ha settanta anni (portati male)*, in *Democrazia e diritto*, n. 2, 2020, p. 25 ss.; C. DE FIORES, *Il principio costituzionale pacifista, gli obblighi internazionali e l'invio di armi a paesi in guerra*, in G. AZZARITI (a cura di), *Il costituzionalismo democratico moderno può sopravvivere alla guerra?*, cit., p. 44 ss.).

²⁶ Su alcuni di questi aspetti si soffermano E. CANNIZZARO, *La guerra ingiusta. Il conflitto in Ucraina fra diritto ed etica internazionale*; A. APOSTOLI, *L'Italia è una Repubblica democratica fondata anche sul principio pacifista* e G. BUCCI, *Ragione del diritto e follie del potere di guerra*, tutti in G. AZZARITI (a cura di), *op. ult. cit.*, rispettivamente pp. 15 ss.; 141 ss. e 187 ss.

²⁷ Secondo la celebre visione offerta da S.P. HUNTINGTON (1996), *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano 2000, apparentemente smentita dalla storia delle relazioni internazionali. Fatta eccezione per alcune realtà medio-orientali, sempre più Stati appartenenti a «civiltà» diverse appaiono sempre più profondamente legati dall'impianto neoliberista. Tuttavia, resta certamente insuperabile un assunto del politologo statunitense: «La principale lezione che la storia delle civiltà ci insegna [...] è che molte sono le direzioni probabili, ma nessuna inevitabile» (p. 452).

²⁸ Sulla «espansione imperialistica verso est» dell'Occidente, si veda, in chiave schmittiana, I. MASSA PINTO, *La solidarietà conflittuale come dovere di comprendere le ragioni dell'altro, anche nella guerra Nato-Russia in Ucraina*, in G. AZZARITI (a cura di), *Il costituzionalismo democratico moderno può sopravvivere alla guerra?*, cit., p. 269 ss.

²⁹ Cfr. P. KHANNA, *La rinascita delle città-stato. Come governare il mondo al tempo della devolution*, Fazi, Roma 2017, p. 22 ss., in cui si evidenzia come a reggere ormai gli equilibri mondiali siano di fatto una rete di relazioni instaurate da alcune metropoli economico-finanziarie dislocate sul Pianeta, come Francoforte, Londra, Milano, New York, Parigi, Shanghai, Singapore, Tokyo, Zurigo, e chissà in futuro quali altre ancora.

³⁰ In uno scenario a più poli di potere di tal tipo, come da tempo suggeriscono altri esperti di relazioni internazionali di chiara fama, occorrerà quindi comprendere in che modo le cangianti polarizzazioni delle alleanze tra Stati (di fatto animate da città-Stato economico-finanziarie) riusciranno a mantenere condizioni di stabilità internazionale. Il rimando è a C.W. KEGLEY JR. - G.A. RAYMOND, *A Multipolar Peace? Great-Power Politics in the Twenty First Century*, St. Martin's Press, New York 1994, pp. 220-229, i quali già insistevano sulla necessità di stabilire regole restrittive dell'uso della forza, in grado di generare un sistema di sicurezza collettiva basato sul concerto delle grandi potenze.

capitalista [...] ha bisogno di una guerra ogni vent'anni». Ed è per questo che induce le società «ad andare al macello, un macello affatto mediocre»³¹.

Ora, al di là dei tempi oggi necessari affinché possano manifestarsi le crisi cicliche che caratterizzano l'economia capitalista³², ciò che qui interessa è rimarcare la pluridimensionalità del fenomeno della guerra, di certo non comprensibile attraverso le sole prospettazioni della letteratura giuridica³³.

Tuttavia, poiché non si può ignorare la complessità derivante da una tale sovrapposizione di saperi e di competenze scientifiche, di seguito si è ritenuto opportuno limitare il campo della riflessione interdisciplinare a quello che è stato definito un «denso trattatello di filosofia del diritto»³⁴.

Si avrà, infatti, come bussola il celebre carteggio che ha visto protagonisti Einstein e Freud, il primo dei quali, in qualità di membro dell'*Istituto internazionale di cooperazione intellettuale*, propose al Segretario di tale organismo di coinvolgere il padre della psicoanalisi nel grande dibattito sul «perché della guerra»³⁵. Le motivazioni di un tale interessamento sono probabilmente riconducibili al fatto che lo stesso Freud, qualche anno prima (le lettere risalgono ai primi anni Trenta del secolo scorso), fu autore del fortunatissimo saggio sul «disagio della civiltà»³⁶. Testo in cui a finire sotto la lente d'ingrandimento sono notoriamente alcuni dei più importanti moti pulsionali di natura aggressiva (la violenza bellica ne rappresenta l'apogeo), soltanto in apparenza - lo si è accennato - tesi a contraddire i «processi di incivilimento» delle società moderne³⁷. E tanto, come ebbe a dire lo psicoanalista

³¹ J. LACAN, *Il seminario, Libro XVI. Da un Altro all'altro (1968-1969)*, Einaudi, Torino 2019, p. 238.

³² ...che in un mondo globalizzato inducono certamente gli Stati a farsi la guerra in molte altre forme e a diverse latitudini.

³³ Se si pensa, nelle poche righe che precedono sono inevitabilmente finite per essere lambite questioni che vedono intrecciarsi il diritto all'economia, e queste alla filosofia politica e alla storia delle relazioni internazionali.

³⁴ N. IRTI, *Violenza "conforme alla legge" (da un carteggio fra Einstein e Freud)*, in *Historia et Ius*, n. 4, 2013.

³⁵ Nel 1931 il "Comitato permanente delle lettere e delle arti" della *Società delle Nazioni* invitò l'*Istituto internazionale di cooperazione intellettuale* a farsi promotore di uno scambio di lettere tra gli esponenti rappresentativi della vita intellettuale dell'epoca, sull'esempio dei grandi dibattiti d'idee che si svolsero pubblicamente in periodi fondamentali della storia europea. Tra i primi ad essere interpellato fu Albert Einstein, il quale fece il nome di Freud. Il Segretario dell'Istituto ottenne l'adesione di quest'ultimo nel giugno del 1932. La corrispondenza venne poi pubblicata a Parigi (la diffusione fu vietata in Germania) all'inizio del 1933 (titolo originale: *Warum Krieg?*). Tali informazioni sono tratte da S. FREUD, *Il disagio della civiltà e altri saggi*, Bollati Boringhieri, Torino 2012, p. 282.

³⁶ Per esattezza, Freud scrisse quest'opera nell'estate-autunno del 1929 (titolo originale: *Das Unbehagen in der Kultur*). La lettera di Einstein a Freud è datata 30 luglio 1932, mentre la risposta del celebre destinatario è del settembre dello stesso anno. Tutti i contributi menzionati sono consultabili in S. FREUD, *op. ult. cit.*, pp. 197-299.

³⁷ Per Freud, la civiltà si oppone alla guerra, ma la pulsione ostacola la civiltà. Soltanto la civiltà può impedire la guerra e, tuttavia, la provoca a causa dell'enorme rinuncia pulsionale che impone. In sostanza, si dice, la «civiltà», con l'evoluzione delle sue norme, è in grado di incidere anche pesantemente sul controllo delle pulsioni aggressive. Tuttavia, non è in grado di "trattarle" così bene da far sì che restino inoffensive. Sono le stesse sublimazioni a distogliere la pulsione dal suo scopo, per proporre un altro che comporta la rinuncia rifiutandole ogni soddisfacimento. Finanche, aggiunge lo scopritore dell'inconscio, i processi di incivilimento si accompagnano inevitabilmente a trasformazioni psichiche che nuocciono gravemente alla funzione sessuale, ossia al soddisfacimento pulsionale più potente e primitivo. Come si è precisato, la civilizzazione «rende più difficile la soddisfazione delle pulsioni aggressive e limita le reazioni impulsive, permette all'intelletto di

a conclusione di un precedente contributo specificamente dedicato a “*Considerazioni attuali sulla guerra e la morte*” (1915), dacché neppure la «comunione di interessi realizzata dai traffici e dalla produzione» ha portato «i popoli» organizzati in Stati a superare «gli atteggiamenti psichici più primitivi, più antichi e più rozzi». In società, si dice curiosamente utilizzando categorie proprie del diritto costituzionale, in cui ad essere ripensati debbono essere i «rapporti fra governanti e governati» (forma di Stato) all’interno di ordinamenti sempre più intrisi di diseguaglianze, in cui ad amplificarsi è una regressiva «angoscia sociale» produttrice dei più infimi conflitti³⁸.

Delimitato così il campo d’indagine, si può adesso procedere, con le cautele di cui si è detto, alla ricerca degli intrecci più esplicativi del fecondo dialogo che sembra instaurarsi tra il diritto costituzionale e la scienza psicoanalitica.

3. C’è un modo per liberare gli uomini dalla fatalità della guerra?

È questo il primo dei quattro, grandi, quesiti che Einstein pone a Sigmund Freud, nella convinzione che una risposta proveniente da un luminare «assorbit[o] dalla ricerca scientifica», dunque non condizionato da specifici ambienti politici, possa aiutare a vedere «i problemi del mondo con sufficiente distacco»³⁹.

La domanda è accompagnata da una serie di considerazioni del premio Nobel per la Fisica che, a voler sin da subito provare a riconnetterle al diritto costituzionale, possono senza difficoltà correlarsi alle questioni interpretative legate alla concreta portata dell’art. 11 della Carta repubblicana⁴⁰.

padroneggiare la vita istintuale, ma al prezzo di aumentare pesantemente il posto, la portata, il ruolo, e l’influenza del Super-io [determinato anche dalle regole giuridiche vigenti in un ordinamento, ndr.]. Propone una soddisfazione sostitutiva, ma impone anche rinuncia e perdita secca. È questo processo civilizzatore, di trattamento della pulsione che la guerra va a disturbare». Così, F. RATIER, *La pace è un delirio*, in M.H. BROUSSE (a cura di), *Guerre senza limite*, cit., 156.

³⁸ Si veda, S. FREUD, *op. cit.*, pp. 33-62.

³⁹ S. Freud, *op. cit.*, p. 283.

⁴⁰ Principio fondamentale secondo alcuni di per sé in grado di «condannare ogni violenza» che si realizzi ad opera degli Stati nell’ordinamento internazionale. Così A. LOIODICE, *Attuare la Costituzione. Sollecitazioni straordinarie*, Cacucci, Bari 2000, p. 36. Sugli sviluppi interpretativi dell’art. 11 Cost., si veda, tra le molte ricostruzioni disponibili, la puntuale lettura di L. CHIEFFI, *Pace e guerra nel dibattito alla Costituente*, cit., p. 13 ss., il quale rammenta l’esistenza di due macro-correnti di pensiero «antagoniste». La prima, nella quale si identifica lo stesso A., secondo cui il «principio supremo» contenuto nella prima parte dell’art. 11 Cost. (il ripudio della guerra), «sarebbe di ostacolo a qualunque interpretazione evolutiva che intendesse svuotarne il nucleo essenziale», che di fatto sarebbe compromesso da «deriv[e] interpretativ[e] che pretendesse[ro] di estendere l’impiego della violenza bellica per finalità *contra constitutionem*». L’altra, maggiormente favorevole ad interventi di natura bellica finalizzati ad una discussa (e quantomai discutibile) *difesa preventiva*, la quale ritiene che la seconda parte dell’art. 11 Cost. debba «bilanciare il principio del ripudio della guerra». Sicché, il principio pacifista (prima parte) andrebbe temperato con il principio internazionalista (seconda parte), anche in forza dell’apertura voluta dall’art. 10 della Carta repubblicana. Si veda, per quest’ultimo orientamento, già G. DE VERGOTTINI, *Difesa nazionale e guerre ripudiate*, in S. LABRIOLA (a cura di), *Valori e principi del regime repubblicano, I, Sovranità e democrazia*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 403 (da cui è tratta la citazione), il quale da ultimo sostiene che «ci sarebbe bisogno di una normativa sull’uso dello strumento militare fuori dei confini come avviene in alcuni testi costituzionali improntati a principi non lontani dai nostri. Manca nel nostro testo costituzionale la disciplina delle missioni militari all’estero, che costituiscono il fulcro della politica nazionale di sicurezza, di cui si sentirebbe l’esigenza. L’articolo 78 era obsoleto fino dall’origine. Oggi serve solo per

Con argomentazioni dal tenore kelseniano (di matrice kantiana)⁴¹, Einstein ritiene, infatti, che non vi sia «altra strada» per assicurare la «sicurezza internazionale» se non quella di imporre agli Stati limitazioni di «sovranità», al fine di costituire una superiore «autorità legislativa e giudiziaria col mandato di comporre tutti i conflitti che sorgano tra loro»⁴². Occorrerebbe quindi creare «un governo mondiale», come poi ebbe a dire nel 1946, basato su «una *costituzione* definita con chiarezza ed approvata dai governi e dalle nazioni, e che affidi ad esso l'uso esclusivo delle armi offensive»⁴³.

Le difficoltà, per il fisico, restano almeno due. La prima è connaturata ad un dato di «realtà da cui non possiamo prescindere: legge e potere [*recte*, diritto e politica] sono inscindibili, e le decisioni del diritto s'avvicinano alla giustizia, cui aspira quella comunità nel cui nome e interesse vengono pronunciate le sentenze, solo nella misura in cui tale comunità ha il potere effettivo di imporre il rispetto del proprio ideale legalitario». La causa ostativa conseguente ad un tale accentramento della forza legittima investe, invece, «forti fattori psicologici che paralizzano gli sforzi» in tal senso. È «la sete di potere della classe dominante» ad essere per prima «contraria», nei fatti, «a qualsiasi limitazione della sovranità nazionale». Aggiungendo, con argomentazioni ben spendibili anche ai giorni nostri, che un tale «smodato desiderio di potere politico si accorda alle mire di quegli altri che cercano solo vantaggi mercenari, economici». Su tutti, quanti «vedono nella guerra, cioè nella

ricordarci che Legislativo, Governo e Capo dello Stato devono esser coinvolti nelle valutazioni che interessano l'uso della forza armata» (ID., *La persistenza della guerra e il diritto costituzionale*, in *DPCE online*, n. 1, 2024, p. 19). Ad ogni modo, sembra che la dottrina prevalente sia orientata a ritenere che prima e seconda parte dell'art. 11 Cost. debbano essere lette in modo unitario, visto che, il principio pacifista formulato nel primo enunciato è chiamato ad orientare il resto della disposizione. Per tutti, si veda M. CARTABIA - L. CHIEFFI, *Sub art. 11 Cost.*, in R. BIFULCO - A. CELOTTO - M. OLIVETTI (a cura di), *Commentario alla Costituzione italiana*, I, Utet, Torino 2006, p. 278.

⁴¹ Cfr. H. KELSEN, *Il problema della sovranità e la teoria del diritto internazionale. Contributo per una dottrina pura del diritto*, Giuffrè, Milano 1989, il quale, già negli anni Venti del secolo scorso (l'opera è del 1920), evidenziava le «contraddizioni della teoria del diritto internazionale che, in un conflitto quasi tragico, da un lato si sforza di innalzarsi all'altezza di una comunità giuridica universale eretta al di sopra dei singoli Stati, dall'altro però resta prigioniera delle sfere di potere del singolo Stato sovrano». L'auspicio dello studioso praghese è che «col superamento del dogma della sovranità, si affermerà anche l'esistenza di una *civitas maxima*, di un oggettivo ordinamento giuridico internazionale, più esattamente universale, al di sopra dei singoli Stati e che non dipenda da nessun "riconoscimento"». Ciò «di cui abbiamo per prima cosa bisogno» ha a che fare, dunque, con una «rivoluzione della coscienza culturale» che conduca ad un imperativo: «il concetto di sovranità deve essere radicalmente rimosso». Soltanto così si potrà avere «uno Stato universale come organizzazione universale». Ed è proprio questo «il compito infinito che dev'essere posto ad ogni sforzo politico» (pp. 468-469). Tali argomenti saranno poi ripresi dallo stesso Kelsen nel 1944, in *Peace Through Law*. Testo orientato a mettere in evidenza l'importanza del «pacifismo normativo» nella risoluzione delle controversie internazionali (cfr. ID., *La pace attraverso il diritto*, Giappichelli, Torino 1990).

⁴² S. FREUD, *op. cit.*, p. 284.

⁴³ Tali parole furono profferite a Chicago il 24 maggio 1946, in occasione di una trasmissione della ABC al *Raduno Studentesco per un Governo Federale del Mondo*. Il testo completo dell'intervento è rinvenibile in A. EINSTEIN, *Pensieri, idee, opinioni*, New Compton editori, Roma 2015, pp. 121-122, intitolato «*Verso un governo mondiale*» (corsivo aggiunto nel testo). Testo in cui si denuncia, sin da quegli anni, l'inadeguatezza delle Nazioni Unite («così come sono oggi non hanno né la forza militare né la base legale per poter realizzare uno stato di sicurezza internazionale»), oltre che la mancata volontà dell'Occidente di trovare «un accordo su vasta scala con la Russia» (non è stato «fatto nulla per attenuare la diffidenza» di tale altra super-potenza).

fabbricazione e vendita di armi, soltanto un'occasione per promuovere i loro interessi personali e ampliare la loro autorità personale»⁴⁴.

3.1 Il diritto come invenzione di comunità diseguali

Nel rispondere a questo primo quesito «al limite del conoscibile», Freud sceglie di partire da una constatazione storico-evolutiva. Le civiltà umane sono sempre state caratterizzate da «conflitti di interesse», la cui osservazione consente di comprendere in profondità il rapporto che si genera tra «diritto e forza». E così, per intendere meglio l'origine delle problematiche, con prosa quasi benjaminiana⁴⁵, egli sin da subito suggerisce di sostituire la parola «violenza» al termine «forza» e fornisce alcuni interessanti argomenti di «psicologia sociale» (o delle «masse»)⁴⁶ per dimostrare un importante - e non propriamente rassicurante - assunto: il diritto, chiamato a risolvere tali conflitti⁴⁷, è gemmato dalla violenza, «l'uno si è sviluppato dall'altr[a]»⁴⁸.

Ed invero, nelle società moderne la «violenza brutta o sostenuta dall'intelligenza» (si pensi alla creazione delle «armi») è stata lentamente sostituita da una forza ordinamentale (tendenzialmente «stabile, durevole») che è il risultato «dell'unione di più deboli», ossia dei «molti», che ha consentito alle «comunità» di trionfare sulla «violenza di un singolo». Questa

⁴⁴ S. FREUD, *op. cit.*, p. 284.

⁴⁵ Il riferimento è a W. BENJAMIN (1921), *Per la critica della violenza*, in R. SOLMI (a cura di), *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, Einaudi, Torino 1995, in cui si afferma che «creazione di diritto è creazione di potere, e in tanto un atto di immediata manifestazione di violenza» (p. 24).

⁴⁶ Lo studio della «psicologia delle masse» ha consentito a Freud di dimostrare quanto l'individuo possa divenire vulnerabile e irrazionale nei contesti sociali, al punto da finire sottomesso ad un «ideale collettivo» (il singolo rinuncia al proprio «ideale dell'io») incarnato da un «capo». Ed invero, «ogni singolo è [...] partecipe di molte anime collettive, di quella della sua razza, di quella del suo ceto, di quella della sua comunità religiosa, di quella della sua nazionalità ecc.». Una delle «masse artificiali» ove più si sgretolano le libertà dei singoli è proprio quella delle «forze armate», «dell'esercito». Cfr. S. FREUD, *Psicologia delle masse e analisi dell'io* (1921), in ID., *op. cit.*, pp. 63-142. È appena il caso di precisare che l'analisi freudiana del comportamento della «massa» rifiuta l'idea di un inconscio collettivo. Piuttosto, rivendica «una analogia» tra il funzionamento dell'apparato psichico individuale e il funzionamento psichico delle collettività. Similmente J. LACAN, *La psichiatria inglese e la guerra*, in ID., *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 101 ss., il quale però, in quel momento, non aveva ancora elaborato le sue tesi sul «significante» e sul «discorso» che gli faranno dire che «l'inconscio è strutturato come un linguaggio». Tesi che lo porteranno, dunque, a superare questa impostazione, visto che si arriva a sostenere l'impossibilità del soggetto di avere idee, opinioni, posizioni, che non siano collettive. E tanto, dacché non si potrebbero avere idee se non tramite le parole, ossia mediante l'utilizzo di una lingua che ci parla tanto quanto noi le parliamo (evidente, qui, l'influenza di Saussure sulla nota distinzione tra *langue* e *parole*). Secondo il celebre linguista, invero, l'evento singolare e diacronico della parola dipende dal sistema sincronico della lingua. Sicché, «il linguaggio, considerato nella sua totalità, è multiforme e eteroclitico; [...] si presenta contemporaneamente come prodotto sociale e come attività individuale». Cfr. F. DE SAUSSURE, *Corso di linguistica generale*, Laterza, Einaudi 1983, spec. Parte I, Cap. II, § 1-4). Come puntualizza M.H. BROUSSE, *Guerre senza limite*, in ID. (a cura di), cit., p. 176, «L'Altro è il linguaggio naturale, né collettivo, né individuale, e il soggetto se ne differenzia tramite la contingenza che organizza i suoi incontri con il simbolico». Sull'«inconscio collettivo» inteso come deposito di esperienze universali dell'umanità, organizzate in «archetipi» (modelli originari dell'esperienza umana, presenti in ogni cultura e tempo), si veda, invece, C.J. JUNG (1928), *L'Io e l'inconscio*, Bollati Boringhieri, Torino 2012, p. 27 ss.

⁴⁷ Nella dottrina costituzionalistica è G. AZZARITI, *Diritto e conflitti. Lezioni di diritto costituzionale*, Laterza, Roma-Bari 2010, ad aver incentrato la sua riflessione sulla «composizione dei conflitti».

⁴⁸ S. FREUD, *op. cit.*, pp. 287-288.

forza collettiva, che per il “Maestro del sospetto” resta pur sempre una forma di violenza per chi la subisce, è rappresentata dallo stesso diritto. Fenomeno, quest’ultimo, che dunque si identifica nella «potenza di una comunità» esercitabile sui pochi, dacché in grado di condizionare e assoggettare le più evidenti manifestazioni elitistiche di prevaricazione sociale⁴⁹.

Perché allora le guerre, nonostante l’invenzione del diritto?⁵⁰ Qui la riflessione giuridica dello psicoanalista sembra ulteriormente accelerare verso l’aderenza a principi di realtà. Ed infatti, si afferma, non soltanto all’interno di una comunità statale, ove peraltro la «comunione di interessi» è ben saldata da «legami emotivi» (come può essere il sentimento di nazionalità), esistono «fin dall’inizio» soggetti (individuali e collettivi) ineguali, diversamente forti, che, confliggendo, di per sé rendono difficile la realizzazione di uno «stato di pace». Se si guarda alle relazioni internazionali, questo il fattore esiziale per Freud, le cose si complicano ulteriormente. La presenza di conflitti è ancora più marcata, dacché nella comunità internazionale da sempre esistono sovranità dotate di differenti capacità di

⁴⁹ In tal senso, S. FREUD, *op. cit.*, pp. 289. La nascita del fenomeno giuridico e il suo «fondamento sociale» nell’ottica di una «costruzione razionalistica» sono argomenti che, lo stesso Freud, tratta ampiamente in un altro celebre saggio del 1927, *L’avvenire di un’illusione*. Le parti del discorso che qui rilevano sono tese a dimostrare «l’origine puramente umana di tutti gli ordinamenti e di tutte le norme civili», a cui invece è stata storicamente attribuita, da una considerevole parte della dottrina, una matrice giusnaturalistica. Per molti aspetti, come dice lo stesso Freud, le riflessioni integrano e sviluppano quanto già indagato in *Totem e tabù* (1913), saggio in cui si argomenta: *a)* dell’ambivalenza nei rapporti con le figure di autorità (amore/odio per il padre); *b)* delle origini della religione (il padre ucciso come Dio/animale totemico); *c)* della fondazione della società e delle leggi (il tabù dell’incesto e dell’omicidio come basi del diritto e della convivenza); *d)* del parallelismo tra psicoanalisi individuale e psicoanalisi collettiva. Di seguito, dunque, i passaggi maggiormente rilevanti tratti dal saggio del ’27, che riprendono il caso estremo e “fondamentale” della punizione di chi attenti alla vita umana: «Se la civiltà ha istituito il dettame che l’uomo non uccida il prossimo da lui odiato che gli sbarra il cammino o i cui averi sono da lui agognati, ciò è manifestamente avvenuto nell’interesse della vita associata degli uomini, la quale altrimenti sarebbe stata inattuabile. L’assassino attirerebbe infatti su di sé la vendetta dei parenti dell’ucciso e la sorda invidia degli altri, che internamente provano altrettanta inclinazione per tale atto di violenza. Egli dunque non godrebbe a lungo della sua vendetta o della sua rapina, ma avrebbe tutte le probabilità di venire ben presto ucciso a sua volta. Anche se, in virtù di una forza e di una prudenza straordinarie, riuscisse a proteggersi contro un avversario singolo, dovrebbe soccombere a un’*alleanza di più deboli*. Se un’alleanza del genere non si formasse, l’assassinio proseguirebbe all’infinito e gli uomini finirebbero per sterminarsi a vicenda. *Si avrebbe, fra individui, lo stesso stato di cose che vige tuttora [...] tra nazioni*. Il pericolo, uguale per tutti, dell’insicurezza riguardo alla vita riunisce pertanto gli uomini in una società, e questa vieta all’individuo di uccidere e si riserva il diritto di uccidere, solidalmente, chi trasgredisce il divieto. Abbiamo allora giustizia e punizione. Non rendiamo tuttavia noto questo fondamento razionale del divieto d’assassinio, ma affermiamo che è stato Dio a promulgarlo. [...]. Attraverso una sorta di diffusione o di infezione, il carattere di santità, di inviolabilità, potremmo dire di appartenenza all’aldilà, si è esteso da alcuni pochi divieti importanti a tutti gli altri ordinamenti, leggi, regolamentazioni civili. [...]. Essendo malagevole il compito di separare ciò che Dio stesso ha imposto da ciò che invece deriva dall’autorità di un parlamento investito di pieni poteri o da quella di un alto magistrato, converrebbe senza alcun dubbio lasciare Dio del tutto fuori dal gioco e ammettere onestamente l’origine puramente umana di tutti gli ordinamenti e di tutte le norme civili». Cfr. ID., *op. cit.*, pp. 180-181 (corsivi aggiunti).

⁵⁰ D’obbligo, qui, il rinvio a P. GROSSI, *L’invenzione del diritto*, Laterza, Roma-Bari 2022, per il quale il diritto riporta «alle radici di una civiltà», ai suoi «stati profondi».

dominio economico-politico⁵¹, in grado di esprimere «rapporti di forza ineguali all'interno di essa»⁵².

Da qui una prima conclusione, di fatto in linea con le deduzioni di Einstein. Per quanto si possa essere facilmente portati a credere che sia proprio attraverso la guerra⁵³ che diviene possibile la «costruzione dell'agognata pace», la presenza di Stati che restano formalmente sovrani impedisce di realizzare vaste unità di potere in grado di assicurare una «pace "eterna"». Dunque, si conviene: «una prevenzione sicura della guerra è possibile solo se gli uomini si accordano per costituire un'autorità centrale, al cui verdetto vengono deferiti tutti i conflitti di interessi». Ma poi subito si aggiunge: purtroppo, però, a partire dalla «Società delle Nazioni», un reale svuotamento della forza statale delle maggiori potenze non vi è ancora stato⁵⁴; né, tantomeno, si intravedono «ideali» in grado di creare «legami emotivi» su larga scala, capaci di limitare il potenziale conflittuale esistente tra le diverse entità statali. E, con parole di un'attualità sconcertante, infine si ammonisce: «nella nostra epoca non vi è alcuna idea cui si possa attribuire un'autorità unificante del genere»⁵⁵.

È sufficiente badare all'Europa, tutt'ora sprovvista di un solido collante politico in grado di farla progredire verso la realizzazione «pacifista» dell'«idea del federalismo europeo»⁵⁶. Con una conseguenza di non poco momento: in presenza di un'entità anodina incapace di

⁵¹ Sia consentito, sul punto, rinviare ad A. GUSMAI, *Sovranità e «microfisica del potere»*, in *Rassegna di diritto pubblico europeo*, n. 2, 2016, p. 124 ss., ove si opera una distinzione fra Stati politico-economici (in grado di avere influenze "sovrane" nella comunità internazionale) e Stati politico-amministrativi (nella migliore delle ipotesi chiamati ad eseguire le decisioni dei primi). Un esempio macroscopico è rinvenibile all'interno dello stesso Patto Atlantico. Un'Alleanza in cui il potere è verticalizzato, sino a concentrarsi esclusivamente nelle decisioni degli USA a fronte di Stati europei ridotti a meri enti esecutivi di volontà maturate altrove. Qui è ancora H. KELSEN, *La dottrina pura del diritto*, cit., pp. 430-431, a fare chiarezza avendo riguardo alle forme: «La sovranità non è un massimo di potere effettivo: stati che, in confronto con le cosiddette Grandi Potenze, non hanno assolutamente un potere effettivo tale da poter essere preso in considerazione, sono tuttavia sovrani quanto le Grandi Potenze. Chiedersi se uno stato è sovrano è chiedersi se si presuppone come supremo l'ordinamento giuridico statale» (corsivo aggiunto). È da tale finzione che la scienza giuridica non riesce a liberarsi, a tutto vantaggio dei sovranismi di ogni sorta.

⁵² S. FREUD, *op. cit.*, 290-291.

⁵³ Fa specie che sia ancora ricorrente, nel linguaggio governativo, l'espressione attribuita a Vegezio: «*Si vis pacem, para bellum*» (l'originale, tratta dal testo del IV secolo d.C. "*Epitoma rei militaris*" è, come noto: «*Igitur qui desiderat pacem, praeparet bellum*»). È accaduto il 25 giugno 2025, durante un intervento in Senato, quando la Presidente del Consiglio, trattando del riarmo e della sicurezza comune in vista del Consiglio europeo previsto nelle giornate successive ha, per l'appunto, affermato di pensarla «come i romani». Lo stesso motto latino, il dato non è secondario, era già stato utilizzato dalla Meloni nel febbraio 2022, in occasione di una conferenza statunitense (CPAC, *Conservative Political Action Conference*) organizzata da diplomatici conservatori.

⁵⁴ Sul fatto che oggi le Nazioni Unite siano non già espressione di un ordine volto ad un «pacifismo assoluto», bensì l'esito di una «logica hobbesiana, volta a monopolizzare e procedimentalizzare l'uso della forza nei rapporti internazionali», cfr. M. DOGLIANI, *Il valore costituzionale della pace e il divieto della guerra*, in P. CARNEVALE (a cura di), *Guerra e Costituzione. Atti del Convegno dell'Università degli Studi "Roma Tre"*, Roma, 12 aprile 2002, Giappichelli, Torino 2004, p. 49. Dubitativo, in merito, M. LUCIANI, *Dalla guerra giusta alla guerra legale?*, cit., p. 118, nt. 165.

⁵⁵ S. FREUD, *op. cit.*, pp. 291-292. Secondo F. RATIER, *La pace è un delirio*, cit., 155, agire «sui 'legami emotivi' che uniscono gli uomini sembra poter costituire una via d'uscita». Ed invero: creano un senso di appartenenza che trascende la pura utilità (coesione sociale); gli investimenti libidici verso gli altri consociati riducono i conflitti interni (sospensione dell'aggressività); i legami affettivi facilitano l'assimilazione dei valori e degli ideali comuni (base dell'identificazione).

generare una Costituzione comune, persino gli 800 miliardi complessivi del piano “*ReArm Europe*” restano - e potrebbero pericolosamente rivelarsi - null’altro che un disgregante (mal)affare di competenza statale⁵⁷. Un’operazione che di sicuro avvantaggia le economie più solide dei Paesi dell’area NATO (non di rado inclini ad invocare l’esistenza di «guerre giuste»), ma che al contempo rischia anche di moltiplicare notevolmente le possibilità di utilizzo degli arsenali prodotti contro i «nemici» - reali o immaginati - del prossimo futuro⁵⁸. Con buona pace, questa sì forse perpetua, del «superprincipio»⁵⁹ presente nell’art. 11 Cost.⁶⁰, che doverosamente impone ai rappresentanti del «popolo italiano»⁶¹ di prediligere gli apparenti canali sisifici della diplomazia a qualsivoglia forma violenta di difesa preventiva⁶².

⁵⁶ A ricordarlo è N. BOBBIO, in una delle sue *Lezioni* dedicate alle «*vie per la pace*», ora rinvenibile in T. GRECO (a cura di), *Lezioni sulla guerra e sulla pace*, Laterza, Roma-Bari 2024, p. 204-205, il quale precisa: «La seconda fase del pacifismo [la prima fase si è realizzata attraverso gli «arbitrati» tra Stati] può essere fatta incominciare dopo la Prima guerra mondiale; è la fase del *federalismo*. Dicendo “federalismo” ci riferiamo ad un modello nuovo di Stato fatto di Stati, un *superstato*, il cui modello dovrebbe essere adattato allo Stato universale. Ma mentre lo Stato universale può sembrare irraggiungibile, non è detto che così sia anche per il raggruppamento regionale di un certo numero di Stati. Questa è l’idea del federalismo europeo, che segna il momento del superamento della prima fase nella seconda, ma limitatamente all’Europa».

⁵⁷ Secondo alcuni, con il *Rearm Europe*, poi ribattezzato *Readiness-2030* su spinta di Italia e Spagna, «l’UE ha deciso di coprire, dietro la bugia della difesa comune, la riconversione bellica dell’economia tedesca». A rilevarlo è A. GUAZZAROTTI, *Rearm EU e riconversione del soggetto neoliberale*, in *fuoricollana.it*, 3 giugno 2025 (dello stesso A. si veda, per un’indagine più estesa, *Fluidità del soggetto neoliberale e integrazione europea ai tempi del “Rearm Europe”*, in *Costituzionalismo.it*, n. 1, 2025, spec. p. 79 ss., in cui si evidenziano le criticità derivati dall’«inversione di tendenza» in atto in Europa, progressivamente transitante «dal green agli armamenti» (specie a causa della «facoltà per uno Stato membro di distrarre parte dei fondi PNRR dalle finalità della transizione ecologica e digitale a quella del riarmo»). Peraltro, come noto, l’iniziativa è stata inizialmente sanzionata dalla Commissione giuridica del Parlamento europeo (Juri), la quale ha giudicato illegittima la scelta dell’Esecutivo di ricorrere alla procedura d’urgenza prevista dall’art. 122 del TFUE, con il deliberato intento di bypassare le garanzie democratiche connaturate alle attribuzioni dell’Assemblea legislativa. Resterà da capire in che modo si deciderà di procedere alla sua attuazione, visto che non sembra essere in discussione la volontà delle forze politiche europee di venire meno a tale iniziativa, che si aggiunge al gigantesco aumento di spesa militare (5% del PIL) richiesto dagli Stati Uniti nell’ambito della NATO. Fatti, questi, che hanno portato accreditati analisti a ritenere che in tal modo siamo al *de profundis* dello Stato sociale (cfr. G. VIESTI, *Spese Nato, così lo Stato sociale sarà distrutto*, in *il Fatto Quotidiano*, 27 giugno 2025).

⁵⁸ Tutto ciò in apparente aderenza alle tesi schmittiane, secondo cui, con l’affermarsi della concezione universalistica promossa dal cosmopolitismo wilsoniano (a seguito dell’annuncio del presidente Wilson dell’entrata in guerra degli Stati Uniti contro la Germania), è tornata nuovamente in vigore la pericolosa distinzione canonica fra «guerra giusta» e «guerra ingiusta» destinata a «mettere nelle mani di certe potenze la decisione sulla giustizia o ingiustizia della guerra». Cfr. C. SCHMITT, *Il concetto discriminatorio di guerra*, Laterza, Roma-Bari 2008, p. 3 ss. La conseguenza che ne deriva è che una nozione «quasi teologica» di nemico si sostituisce al concetto giuridico di *justus hostis*. E «i teologi», aggiunge Schmitt, «tendono a definire il nemico come qualcosa che deve essere annientato» (C. SCHMITT, *Ex captivitate salus*, Adelphi, Milano 1987, p. 91). In argomento, al fine di evitare di «smarrire le conquiste moderne della giuridicizzazione del conflitto», invita a «parlare di guerra *legale*, nel senso di guerra consentita da specifiche norme giuridiche, quale che sia l’apprezzamento morale che ciascuno voglia darne», M. LUCIANI, *Dalla guerra giusta alla guerra legale?*, cit., pp. 110 e 112 (cors. nell’orig.).

⁵⁹ U. ALLEGRETTI, *Stato di diritto e divisione dei poteri nell’era dei conflitti asimmetrici*, in *Diritto pubblico*, n. 1, 2005, p. 108.

⁶⁰ Sulla valenza precettiva di tale disposizione costituzionale, cfr. L. CHIEFFI, *Il valore costituzionale della pace*, cit., p. 61 ss.

4. La psicosi collettiva della guerra

Per quanto tra loro interrelati, il secondo e il terzo quesito possono agevolmente essere trattati assieme. Del resto, come presto si vedrà, è lo stesso Freud che sembra formulare una risposta congiunta a due domande, entrambe sostanzialmente involgenti le modalità di strutturazione dei rapporti tra Stato e società. È infatti il rapporto che si instaura tra l'autorità pubblica e le libertà dei cittadini a venire in rilievo, riguardando quello che ben potrebbe essere definito come l'indice rivelatore del tasso di democraticità di un ordinamento giuridico: la forma di Stato⁶³.

Scrivendo Einstein: «com'è possibile che la minoranza» della classe governante «riesca ad asservire alle proprie cupidigie la massa del popolo [i governati], che da una guerra ha solo da soffrire e da perdere»? Può bastare l'asservimento dei canali d'informazione (in quegli anni solo «la stampa») e delle istituzioni culturali («la scuola» e «le organizzazioni religiose») a condurre le società governate sino «all'olocausto di sé»?⁶⁴

4.1 La guerra come fenomeno pulsionale distruttivo

Nell'affrontare tali questioni dall'alto tasso di politicità, Freud non sembra meravigliarsi affatto della circostanza «che sia tanto facile infiammare gli uomini alla guerra». La «propensione alla guerra», egli dice, «è un prodotto della pulsione distruttiva» e «non c'è speranza nel voler sopprimere le tendenze aggressive degli uomini». Tra le pulsioni vitali (Eros) e quelle distruttive (Thanatos) vi è un profondo intreccio, l'una non c'è senza l'altra: «Entrambe le pulsioni sono parimenti indispensabili, perché i fenomeni della vita dipendono dal loro concorso e dal loro contrasto». La guerra e la pace, il pacifismo e il militarismo, così come la forza e il diritto restano invero termini oppositivi indissolubilmente legati, dacché «una parte della pulsione di morte», anche quando è orientata al raggiungimento degli ideali sociali più nobili, «rimane sempre attiva all'interno dell'essere vivente». Tuttavia, aggiunge lo psicoanalista, tale istanza antisociale, non di rado generatrice dei più infimi stati di piacere, «si può cercare di deviarla»⁶⁵.

Esistono infatti «vie indirette di lotta alla guerra» in grado di interferire positivamente su tali moti pulsionali distruttivi. Ed è proprio in tale frangente del suo discorso che si possono cogliere altri importanti spunti per l'argomentazione costituzionale, visto che tra gli strumenti di contrasto alla violenza bellica suggeriti compaiono la «solidarietà» e la libertà

⁶¹ Condivisibile l'osservazione di G. FERRARI, *Stato di guerra (diritto costituzionale)*, in *Enc. dir.*, vol. XIX, Giuffrè, Milano 1970, p. 830 ss., secondo cui il soggetto del verbo «ripudia» è «l'Italia», ovverosia il «popolo italiano».

⁶² Sul punto insiste L. RONCHETTI, *Risoluzioni delle controversie internazionali e Costituzione: l'Italia ha il dovere costituzionale di farsi mediatrice per la pace*, in G. AZZARITI (a cura di), *Il costituzionalismo democratico moderno può sopravvivere alla guerra?*, cit., p. 306 ss.

⁶³ Possono tornare utili, qui, le considerazioni di A. ALGOSTINO, *Pacifismo e movimenti fra militarizzazione della democrazia e Costituzione*, in G. AZZARITI (a cura di), *op. ult. cit.*, 84-85: «La democrazia [...] è una forma di Stato che si fonda sull'espressione pacifica dei conflitti, è lo spazio dell'uguaglianza nel quale i diritti vengono garantiti e si perseguono emancipazione e giustizia sociale; la guerra si accompagna alla sopraffazione, alla negazione del pluralismo e del conflitto, a violazione dei diritti, alla disuguaglianza e al dominio».

⁶⁴ S. FREUD, *op. cit.*, p. 285.

⁶⁵ S. FREUD, *op. cit.*, pp. 293-295.

«di pensiero», quest'ultima retta da un sistema di «educazione» (o istruzione?)⁶⁶ non omologante, in grado di formare classi dirigenti «indipendenti [...], inaccessibili alle intimidazioni e cultrici della verità, alle quali spetterebbe la guida delle masse prive di autonomia». Sono questi, parafrasando Freud, enunciati normativi di rango costituzionale in grado di originare «legami emotivi tra gli uomini» capaci di «agire contro la guerra». Con l'esito, sembra potersi desumere senza troppa difficoltà, di promuovere i *diritti inviolabili dell'uomo*, il *principio solidaristico* (art. 2 Cost.) e i *diritti culturali* (artt. 21, 33 e 34 Cost.) a elementi costitutivi dell'«Eros», unico vero «antagonista» idoneo a decelerare l'impeto del fiume carsico delle forze pulsionali distruttive che albergano nel sottosuolo dei sistemi politico-costituzionali. Ordinamenti giuridici di fatto chiamati a contrastare l'«innata e ineliminabile disuguaglianza tra gli uomini» (art. 3 Cost.), con l'obiettivo di accorciare le sempre maggiori distanze che separano i «capi» dai «seguaci», ossia le *élite* dominanti dalle maggioranze sostanzialmente escluse dalla partecipazione politica alla vita dello Stato⁶⁷.

Certo, per lo psicanalista, questa via di ricostituzione dei legami socio-emotivi resta una «speranza utopistica». Nondimeno, si puntualizza, trattasi di una «condizione ideale» che nel tempo potrebbe sortire il benefico effetto di condurre «una comunità umana» all'unica «dittatura» accettabile: quella «della ragione»⁶⁸. Una prospettiva, quest'ultima, che non appare indifferente neppure per i futuri sviluppi della scienza giuridica, visto che sembra suggerire agli ordinamenti di ricalibrare le proprie politiche verso l'attuazione di un ben preciso dovere: quello di «riaffermare le ragioni del costituzionalismo», specie se il fine è quello di «provare a ristabilire la pace»⁶⁹.

E tanto, soprattutto in un momento storico in cui, come ormai dimostrano numerose ricerche scientifiche, sono proprio le «emozioni collettive» a divenire il primo bersaglio di soggetti politici ed economici interessati ad orientare «percezioni» e «comportamenti sociali» nel contesto geopolitico internazionale⁷⁰. Basti qui solo pensare allo stato emotivo che ormai domina l'Occidente: la «paura». Emozione non di rado strumentalizzata dalle classi dominanti per giustificare l'eliminazione di culture ed etnie non disposte ad obbedire alla forza primitiva delle potenze egemoniche. Guerra israelo-palestinese, *docet*⁷¹.

5. Il problema della pace mondiale

⁶⁶ Sull'opportunità di distinguere il laico «istruire» dall'assilogico «educare» si sofferma G. ZAGREBELSKY, *Mai più senza maestri*, il Mulino, Bologna 2019, p. 48 ss. Ma si vedano, in argomento, le penetranti considerazioni di R. MASSA, *Cambiare la scuola. Educare o istruire?*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 27-30, secondo cui, in realtà, si tratterebbe di una falsa alternativa, di un'opposizione sterile.

⁶⁷ S. FREUD, *op. cit.*, pp. 296-297.

⁶⁸ *Ibidem*.

⁶⁹ Le citazioni sono tratte da G. AZZARITI, *La pace attraverso il diritto. Una conferenza internazionale per la sicurezza tra le Nazioni*, in ID. (a cura di), *op. cit.*, pp. 3-4.

⁷⁰ Si veda, da ultimo, il Report «Le emozioni come leva geopolitica», rinvenibile in *Stronculture.com*, 12 luglio 2025.

⁷¹ Uno dei primi studi che si è occupato della rilevanza geopolitica delle dinamiche emotive è quello del politologo francese D. MOÏS, *Geopolitica delle emozioni. Le culture della paura, dell'umiliazione e della speranza stanno cambiando il mondo*, Garzanti, Milano 2009.

Si arriva, così, all'ultima delle questioni cruciali che il fisico sottopone a Freud: «vi è una possibilità di dirigere l'evoluzione psichica degli uomini in modo che diventino capaci di resistere alle psicosi dell'odio e della distruzione»? Nella consapevolezza, esplicitata dallo stesso Einstein, che ad opporsi alla «pace nel mondo» non siano tanto le «cosiddette masse incolte», quanto la «cosiddetta "intelligenza"», che poco o nulla è di fatto immischiata «con la rozza realtà». Motivo per cui, forse, si ipotizza ancora, è spesso quest'ultima a «cede[re] per prima a queste rovinose suggestioni collettive»⁷².

5.1 Il pacifismo come «ragione organica» e la guerra come «intolleranza costituzionale»

Nel tentativo di offrire una risposta al perché «il ricorso alla guerra non sia ancora stato *ripudiato* (espressione «energica» accolta anche dai Costituenti)⁷³ mediante un accordo generale dell'umanità», Freud pone un ulteriore quesito, per vero non poco problematico. Senza per questo sottrarsi alla domanda principale - ed anzi, ampliandone la portata - egli infatti si chiede: la guerra «è una calamità naturale»?⁷⁴

La risposta è intrisa di scetticismo⁷⁵, anche se al contempo non sembra chiudere i battenti alla «speranza utopistica» che in un futuro non troppo lontano l'umanità possa intraprendere un ulteriore sviluppo del «processo di incivilimento». È vero, «finché ci sono imperi e nazioni che sono pronti ad annientare senza pietà gli altri, questi altri devono essere preparati alla guerra». Ma è la stessa evoluzione civile, che pure potrebbe condurre «all'estinzione del genere umano», a poter indurre le società ad uno «spostamento progressivo delle mete pulsionali» capace di generare «modificazioni psichiche» orientate al pacifismo. In fondo, egli premette, la ragione principale per cui «noi pacifisti ci indigniamo contro la guerra è che non possiamo non farlo. Siamo pacifisti perché dobbiamo esserlo per ragioni organiche»⁷⁶.

Lasciata in questi termini, può sembrare che l'annosa questione del raggiungimento della pace venga fatta slittare soltanto in avanti, dacché il problema resta insoluto per quanti - forse i più - conservino vivo un *animus bellandi*. Occorrerebbe infatti ulteriormente chiedersi: come si diventa pacifisti?

Dalla risposta di Freud sembrano qui emergere, con tutta evidenza, le fortissime connessioni esistenti fra il discorso psicoanalitico e quello costituzionale. Ed infatti, affinché

⁷² S. FREUD, *op. cit.*, pp. 285-286. Affermazioni, queste, che non possono oggi non riportare alla mente il comportamento dei c.d. «volenterosi». Soggetti politici favorevoli ad azioni militari ipotizzate come risolutive dei conflitti, spesso sostenute da un elettorato mediamente istruito ed agiato.

⁷³ È interessante evidenziare che il verbo «ripudiare» utilizzato da Freud negli anni Trenta è lo stesso prescelto dalla Commissione dei 75, in luogo dei meno energici «condanna» e «rinuncia». Cfr. l'intervento di MEUCCIO RUINI all'Assemblea costituente, sed. pom. del 24 marzo 1947.

⁷⁴ S. FREUD, *op. cit.*, p. 297.

⁷⁵ Occorre qui rievocare le sue *Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte*, lì dove si afferma, a proposito del processo di incivilimento, che «colui che è in tal modo costretto a reagire costantemente in modo conforme a precetti non corrispondenti alle sue inclinazioni pulsionali, conduce una vita che, sotto il profilo psicologico, è al di sopra dei suoi mezzi». In altri termini, sembra qui dica Freud, si genera un paradosso. In linea con quanto già rilevato *supra*, infatti, il processo culturale di incivilimento consente di migliorare il governo della vita pulsionale. Tuttavia, tale processo fa sì che persista qualche oscura pulsione che la guerra è in grado di scatenare, visto che la cultura presuppone rinunce pulsionali successive o, per lo meno, il loro spostamento su soddisfazioni sublimite. Cfr. S. FREUD, *op. cit.*, p. 33 ss.

⁷⁶ *Ivi*, pp. 297-298.

la guerra possa essere avvertita dai consociati non soltanto come un mero «rifiuto intellettuale e affettivo», ma come una vera e propria «intolleranza costituzionale», occorre dirottare le pulsioni verso «il rafforzamento dell'intelletto» idoneo sia ad avere profili psicologici in grado di comprendere «gli effetti di una guerra [nucleare] futura», che ad allignare un «atteggiamento sempre più civile» negli ordinamenti statali. E tanto perché, si afferma in chiusura, «tutto ciò che promuove l'evoluzione civile lavora anche contro la guerra»⁷⁷.

Qui un interrogativo sorge spontaneo, questa volta a chi scrive: in un ordinamento giuridico, esiste forse qualcosa di più laborioso dell'effettiva operatività dei diritti e dei principi contenuti in una Costituzione? Per giunta se, come nel caso italiano, essa è rigida, democratica e sociale, in materia di conflitti orientata, *ex art. 11 Cost.*, alla realizzazione di un pacifismo giuridico che sembra imporre una «sovranità disarmata»?⁷⁸

6. Note di chiusura

Una domanda ultima posta in questi termini potrebbe dare l'impressione di voler addivenire a delle troppo facili conclusioni, nella migliore delle ipotesi volte a generare un certo grado di fascinazione nel lettore.

Una risposta negativa, infatti, si scontrerebbe frontalmente con le due c.d. formule di Radbruch: chi sarebbe mai disposto a ritenere valido un diritto che, ad esempio, esplicitamente dichiara di voler contravvenire ai diritti inviolabili dell'uomo, alle sue libertà fondamentali, sino a giungere, per restare al caso che ci occupa, a dichiarare la guerra uno strumento pacificatore a cui poter legittimamente ricorrere in caso di controversie internazionali? Argomentazioni come queste apparirebbero così paradossali da essere considerate prive di natura giuridica (prima formula di Radbruch). Al punto che, se si traducessero in enunciati normativi, sarebbero così «ingiuste» da rivelarsi incapaci di vincolare qualsivoglia giudice chiamato ad applicarle (seconda formula di Radbruch)⁷⁹.

Nell'abbozzare una traccia di conclusione diviene allora d'obbligo tentare di formulare, in modo analitico, alcune brevi annotazioni esplicative di un discorso certamente destinato a restare aperto ad ulteriori sviluppi.

6.1 Sulle origini psicologiche della guerra

In primo luogo, sia consentita una considerazione di carattere generale, a valere quasi come sintesi di quello che si è venuti sinora dicendo. Visto che, per dirla con una metafora aritmetica, le guerre continuano a dividere, ma sembrano rispondere a logiche

⁷⁷ *Ivi*, pp. 298-299.

⁷⁸ Per riprendere l'efficace espressione di B. PEZZINI, *Per un ordine della sovranità disarmata*, in *Osservatorio costituzionale*, n. 3, 2022, p. 65 ss.

⁷⁹ Oltre al celeberrimo articolo *Illecito legale e diritto sovralegale* del 1946, sul punto si veda la raccolta di lezioni contenuta in G. RADBRUCH (1947), *Propedeutica alla filosofia del diritto*, Giappichelli, Torino 1959.

moltiplicative⁸⁰. E a «pezzi», nel mondo, quand'anche in via mediata, coinvolgono l'intera comunità internazionale⁸¹.

L'annotazione è la seguente. Se si prova ad andare in profondità nell'analisi del fenomeno bellico non sembrano necessarie particolari competenze specialistiche per avvedersi di quanto le guerre rappresentino un «fenomeno di psicologia sociale», neppure più intelleggibile attraverso le c.d. norme di diritto bellico⁸². Per comprenderlo e fronteggiarlo, oggi più che mai, sarebbe opportuno che siano per primi i giuristi «a prestare attenzione alla natura sostanziale» della guerra. Sempreché, s'intende, non si voglia correre il rischio di rimanere ostaggi di formalistiche definizioni di matrice internazionalistica (come sono quelle dottrine che hanno tentato di «distinguere esattamente la guerra dalla pace») che ormai poco o nulla condividono con la magmatica realtà storica⁸³.

Tutto questo lo aveva intuito molto bene già Thomas Hobbes, nella misura in cui, nel trattare della «condizione naturale dell'umanità riguardo alla sua felicità e alla sua miseria», individuava l'essenza della guerra nel grado di ostilità psicologica che caratterizza, in un determinato frangente della storia, le relazioni fra Stati. La «natura della guerra», egli scrive, «non consiste nel combattimento in sé, ma nella disposizione dichiarata verso questo tipo di situazione»⁸⁴. Quasi si trattasse di un fenomeno iscritto nei «neuroni» della persona giuridica Stato, reso vivissimo da «sinapsi» aventi il precipuo fine di trasferire alla società informazioni culturali che alimentano la psicosi collettiva della guerra⁸⁵.

Detto in termini hegeliani, il «valore militare» rappresenta un'«interna disposizione d'animo» nello Stato e per lo Stato. E si atteggia, come tale, a mo' di fattore psicologico collettivo⁸⁶. Condizione che rende la persona giuridica Stato capace di reagire non soltanto

⁸⁰ Fenomeno che anche H. MARCUSE, *Eros e civiltà*, Einaudi, Torino 1964, in aderenza al pensiero freudiano sulla psicologia delle masse, continua ad imputare allo «sviluppo della civiltà». Secondo l'esponente della Scuola di Francoforte, invero, tale «analisi teorica è confermata dai grandi disagi e dal grande malcontento che regnano nella civiltà contemporanea: un ciclo sempre più ampio di guerre, persecuzioni in ogni parte della terra, antisemitismo, genocidio, bigottismo, imposizione di «illusioni», fatica, malattie e miserie in mezzo a ricchezze e a conoscenze sempre più grandi» (p. 115).

⁸¹ Notoriamente è questa la grande intuizione di Papa Francesco, per la prima volta resa pubblica nell'agosto 2014. Cfr. V. ILARI, *La "Terza guerra mondiale a pezzi"*, in *Limes*, n. 2, 2016.

⁸² Per intendersi, quelle che erano vigenti entro uno spazio razionale (il *nomos* dello *jus publicum europaeum*) dentro il quale gli Stati, nei loro confronti, si consideravano tutti reciprocamente *iusti hostes*, dacché anche i conflitti erano soggetti a delle regole. Cfr. C. SCHMITT, *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello «jus publicum europaeum»*, Adelphi, Milano 1991, p. 335 ss. A ricordare che sino «all'inizio del XVII secolo, all'incirca fino alla guerra dei Trent'anni, la disciplina militare non esisteva ancora» è M. FOUCAULT, *Il potere psichiatrico. Lezione del 21 novembre 1973*, da ultimo rinvenibile in ID., *Introduzione alla vita non fascista*, Feltrinelli, Milano 2025, p. 51 ss. (la citazione è a p. 65).

⁸³ In tal senso, U. GORI, *Guerra*, in N. BOBBIO - N. MATTEUCCI - G. PASQUINO (a cura di), *Il Dizionario di politica*, cit., pp. 426-427.

⁸⁴ T. HOBBS, *Leviatano o la materia, la forma e il potere di uno Stato ecclesiastico e civile*, Cap. XIII, Laterza, Roma-Bari 1989, p. 101.

⁸⁵ Lo stesso precitato motto «*si vis pacem, para bellum*» è un tipico esempio del ricorso a questo genere di «neurotrasmettitori» culturali, utilizzato dalle istituzioni pubbliche per giustificare politiche di belligeranza.

⁸⁶ Cfr. G.W.F. HEGEL, *Lineamenti di filosofia del diritto. Diritto naturale e scienza dello stato*, Laterza, Roma-Bari 2005, §§ 324, 327-328, pp. 257-260, secondo il quale la guerra è «una virtù formale», quasi una «suprema astrazione della libertà» diretta ad appagare il «verace assoluto scopo finale» dello Stato, che è quello di mantenere quanto più possibile integra la sua «sovranità». Il «valore militare» diviene allora la stessa condizione

all'«offesa reale» (ad. es., derivante da un'invasione territoriale di un altro soggetto politico), ma anche di percepire la condizione psicologica di avvertire il «pericolo minacciante da parte di un altro stato». Fattore che, come si è visto, ha consentito storicamente ad alcune Super-Potenze (si pensi oggi alla Russia⁸⁷ e agli Stati Uniti⁸⁸) di scatenare, motivando attraverso mere «supposizioni», lo psicodramma⁸⁹ delle c.d. «guerre preventive»⁹⁰.

6.2 Uguaglianza e solidarietà come architravi della costruzione della pace

Un'altra importante questione emersa in superficie sembra riguardare, per così dire, una caratteristica ontologica della guerra. Quest'ultima, a ben vedere, non sembra potersi ritenere né dentro né fuori dalla civiltà: ne è *extima*, si realizza come interiorità estroversa⁹¹.

Appare, infatti, evidente che le società odierne siano percorse da un disagio di cui la guerra è soltanto il sintomo. Il più lampante è legato agli squilibri economici che persistono - e in molti casi si incrementano - non solo *dentro* gli Stati, ma anche e soprattutto *fra* gli Stati. Sono dunque ragioni di «pari dignità sociale» e di eguaglianza sostanziale (art. 3 Cost.)

di «esistenza della libertà», qualcosa di «positivo» che nel «mondo moderno» è sempre pronto a scatenarsi «non contro persone singole, sibbene contro un intero ostile in genere», al fine di salvaguardare «la salute etica dei popoli». Salute etica, si aggiunge con un'allusione kantiana, che «viene mantenuta nella sua indifferenza di fronte al rinsaldarsi delle determinatezze finite, come il movimento dei venti preserva il mare dalla putredine, nella quale sarebbe ridotto da una quiete durevole, come i popoli da una pace durevole o addirittura perpetua». Passaggi questi, non poco discutibili, al punto che non è mancato chi li ha financo definiti «penosi». Così, L. FERRAJOLI, *La costruzione della democrazia. Teoria del garantismo costituzionale*, Laterza, Roma-Bari 2021, p. 424, nt. 25.

⁸⁷ Notoriamente la Russia non ha mai definito ufficialmente la sua azione militare in Ucraina come “guerra” o “invasione”. Fin dall’inizio, il Cremlino l’ha chiamata “operazione militare speciale” per proteggere le popolazioni russofone del Donbass e smilitarizzare e denazificare l’Ucraina.

⁸⁸ Nel recente attacco all’Iran del giugno 2025, gli Stati Uniti si sono, ancora una volta, guardati bene dal definire lo stesso un’offesa perpetrata nei confronti della sovranità dello Stato. È stato ufficialmente battezzato “*Operation Midnight Hammer*” da JD Vance, interpretato non come azione di guerra contro l’Iran nel suo complesso, ma come azione contro il programma nucleare iraniano. In tal modo delineando un nuovo approccio diplomatico e militare quasi “salvifico” dell’umanità, soprannominato “*Trump Doctrine*”.

⁸⁹ Etimologicamente, dal greco *psyche* (“anima”) più *drama* (“azione”, “rappresentazione”) da intendersi qui come “dramma dell’anima” degli Stati, ossia della loro “sovranità”.

⁹⁰ Scrive Hegel: «lo stato, come entità spirituale in genere, non può fermarsi a voler osservare meramente la realtà dell’offesa, bensì si aggiunge come causa di contese la *rappresentazione* di una tale offesa come *pericolo* minacciante da parte di un altro Stato, con l’andar su e giù quanto a maggiori o minori probabilità, supposizioni delle intenzioni ecc.». G.W.F. HEGEL, *Lineamenti di filosofia del diritto*, cit., § 335, p. 263. Anche Foucault, nel trattare del complesso «rapporto di sovranità» rileva come «affinché questo rapporto [...] si conservi effettivamente» resta «necessaria [...] una certa minaccia di violenza [...] che lo animi e lo sostenga». Al punto che, si aggiunge, il «rovescio della sovranità [...] è la violenza, è la guerra». Cfr. M. FOUCAULT, *Il potere psichiatrico*, cit., pp. 58-59.

⁹¹ Il termine *extima* è una espressione di derivazione lacaniana, parola che si potrebbe definire “coniuntiva”, visto che compendia l’esteriorità e l’intimità. L’«estimità» (in francese “*extimité*”) esprime il paradosso per cui ciò che è più interno al soggetto è anche esterno, nel senso che è al contempo parte integrante dell’inconscio e aperto verso la realtà esterna: la «Cosa» (il *das Ding* di Freud e Heidegger). È dunque interiorità estroversa, un «centro esterno», il contrario della tradizionale distinzione tra “dentro” e “fuori”. Cfr. J. LACAN, *L’etica della psicanalisi. Seminario VII (1959-1960)*, Einaudi, Torino 1994, p. 177. Vista l’importanza concettuale, nonché la progressiva diffusione del termine, nel 2025 la *Treccani* ha inserito tale parola fra i *Neologismi* ([https://www.treccani.it/vocabolario/extimita_\(Neologismi\)/](https://www.treccani.it/vocabolario/extimita_(Neologismi)/)).

quelle che vengono in rilievo, tutt'oggi inesistenti a livello internazionale sotto forma di principi giuridici generalmente vincolanti⁹².

Le guerre, ammonisce Freud, non potranno «scomparere fintanto che i popoli vivono in condizioni di esistenza così diverse, fintanto che il modo di valutare la vita individuale differisce fra loro tanto notevolmente e che gli odi che li separano sono alimentati da così potenti forze motrici psichiche»⁹³.

L'attuazione del principio costituzionale dell'eguaglianza sostanziale, pertanto, diventa una precondizione economico-politica dello stesso ripudio della guerra, in quanto sembra in grado di dirottare, attraverso la realizzazione di «legami» di «solidarietà»⁹⁴ (art. 2 Cost.), i moti pulsionali dei consociati verso il superamento degli «atteggiamenti psichici più primitivi, più antichi e più rozzi»⁹⁵.

In fondo, come pure è stato detto da un sensibile giurista con parole che, a tratti, sembrano quasi rievocare il pensiero freudiano, «solidarietà», «dignità» ed «eguaglianza» sono «naturali alleate». Costituiscono il «fondamento di *legami* che implicano il riconoscimento e l'accettazione dell'altro», in un'ottica di realizzazione di una «vera solidarietà universale». Spazio normativo, quest'ultimo, ancora oggi privato di una comune dimensione deontica dalle volontà politiche che innervano la comunità internazionale. Di fatto, si sostiene, responsabili della mancata costituzione di «ret[i] di relazioni» tra persone umane ben «oltre l'ambito nazionale»⁹⁶.

Ricerca soluzioni giuridiche e politiche capaci di rendere tali principi fondamentali (*recte*: supremi)⁹⁷ precettivi su tutta la «Terra», sembra realizzare il primo passo «verso il salto

⁹² Sebbene, con valenza meramente programmatica, siano presenti Documenti internazionali che riconoscono la necessità di riequilibrare le disparità economiche tra Stati e di sostenere quelli meno sviluppati. Si veda, ad es., l'art. 10 dell'Agenda 2030 che punta all'adeguamento delle politiche e degli strumenti legislativi per ridurre la disuguaglianza all'interno dello Stato e tra i Paesi. O, ancor prima, al combinato disposto degli artt. 7 e 8 della Dichiarazione sul diritto allo sviluppo (Assemblea generale ONU, 1986), in cui si impone agli Stati il disarmo finalizzato, oltre che al raggiungimento della pace, a promuovere investimenti economici tesi a migliorare le condizioni di vita presenti nei Paesi più fragili.

⁹³ S. FREUD, *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte*, cit., p. 36.

⁹⁴ Per Freud, invero, «tutto ciò che provoca solidarietà significative tra gli uomini» crea «identificazioni», ossia processi psichici fondamentali attraverso cui la persona umana assimila a sé aspetti, tratti o attributi di un'altra persona, facendoli diventare parte della propria struttura dell'Io. Si tratta, in sostanza, di meccanismi costitutivi di legami sociali profondi. Ed è su di essi che «riposa in buona parte l'assetto della società». Cfr. S. FREUD, *Perché la guerra?*, cit., p. 296.

⁹⁵ S. FREUD, *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte*, cit., p. 49.

⁹⁶ Così, S. RODOTÀ, *Solidarietà. Un'utopia necessaria*, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 102-104, il quale non manca di precisare che «la guerra come regola dei conflitti» rappresenta il «grado zero dell'esistenza» (p. 123). La «solidarietà è aggredita e sopraffatta da conflitti armati» (p. 97). Ed invero, «uno degli elementi costitutivi della solidarietà» è «la finalità dell'inclusione, che porta con sé anche l'ineliminabile attitudine cooperativa con altre persone» (p. 115). Sulle difficoltà del rapporto tra dimensione nazionale e globale della «*cosmopolitan solidarity*», K.A. APPIAH, *Cosmopolitismo. L'etica in un mondo di estranei*, Laterza, Roma-Bari 2007, p. 153 ss.

⁹⁷ Così declinati soltanto nelle Costituzioni di alcune democrazie sociali, che sono quelle stesse democrazie costituzionali epitetate da alcuni esponenti del mondo neoliberista «socialiste, [...] inadatte a favorire la maggiore integrazione dell'area europea». Costituzioni di cui, dunque, occorrerebbe disfarsi. Il riferimento è al noto Rapporto della banca d'affari J.P. Morgan «*The euro area adjustment: about halfway there*», del 28 maggio 2013.

di civiltà rappresentato dal costituzionalismo globale»⁹⁸. Potrebbe invero voler dire posare la pietra angolare di un ordinamento internazionale effettivamente edificato su un diritto di pace che non voglia apparire paradisiaco. Diritto, come storicamente ha mostrato lo stesso pensiero utopico a partire dal periodo rivoluzionario francese, altrimenti incapace di operare senza presupporre l'accettazione di condizioni di sopraffazione⁹⁹.

6.3 La cultura (costituzionale) come pilastro di un futuribile Stato mondiale

Le considerazioni che precedono forniscono l'occasione di esprimere qualche considerazione in più sulla possibilità, da tempo immaginata¹⁰⁰, di dare forma ad una «democrazia cosmopolitica» fondata su una Costituzione planetaria che metta definitivamente al bando l'insania delle guerre¹⁰¹.

Tale ambizione, invero, non può che essere il precipitato storico di un costituzionalismo globale in fase di avanzata realizzazione. Corrente filosofico-politica che, al momento, è invece esistente soltanto allo stato embrionale, per lo più dottrinale, evidentemente ancora non sorretta dalla incisiva presenza di condizioni sociopolitiche atte a consentirne la materializzazione¹⁰².

A favorire la costruzione di un tale auspicabile ordinamento giuridico - in questo la scienza psicoanalitica e parte della dottrina costituzionalistica sembrano ancora una volta convergere - non sarà certo il solo diritto elaborato *in vitro* dalla scienza giuridica¹⁰³. Né, tantomeno, sembra possa bastare un'astratta volontà politica mossa da interessi (economici) degli Stati volti ad evitare catastrofi geopolitiche. Anche in questo caso, infatti, sembrano difettare le condizioni storiche di realizzazione, visto che i sistemi politici che muovono gli

⁹⁸ L. FERRAJOLI, *Per una Costituzione della Terra. L'umanità al bivio*, Feltrinelli, Milano 2022, pp. 134-135. Nel suo ambizioso Progetto di Costituzione globale, non a caso «dignità della persona», «principio di uguaglianza» e «principio di fraternità» rientrano tra i principi «supremi» (cfr. pp. 151-153).

⁹⁹ Sul punto, si veda il bel saggio di R. SCHNUR, *Idea della pace mondiale e guerra civile mondiale 1791/92*, in P.P. PORTINARO (a cura di), *Rivoluzione e guerra civile*, Giuffrè, Milano 1986, p. 57 ss., il quale, riprendendo il pensiero utopico di Anacharsis Cloots e Jacques-Pierre Brissot, mostra, tra le altre cose, come «l'autocoscienza astratta è incapace di fare i conti con l'Altro». Sino al paradosso di risolvere il «problema del rapporto amico-nemico» con una «teoria che ipostatizza l'amico sopprimendo il nemico» (p. 87).

¹⁰⁰ Come ricorda N. BOBBIO, *Pacifismo*, in N. BOBBIO - N. MATTEUCCI - G. PASQUINO (a cura di), *Il Dizionario di politica*, cit., p. 665, «Nel 1947 un Disegno di costituzione dello Stato universale fu elaborato da un Comitato per la costituzione mondiale; altri progetti e comitati seguirono anche negli anni successivi, ma senza alcun effetto sulla politica degli Stati e con debole eco sulla pubblica opinione».

¹⁰¹ La citazione è ancora di L. FERRAJOLI, *Per una Costituzione della Terra*, cit., p. 138, il quale pure è ben consapevole che un tale «processo costituente non potrà che essere graduale e travagliato». Sempre tra i principi supremi del Progetto di Costituzione planetaria, è previsto che una delle «finalità della Federazione della Terra» (articolo 2) sia quella di «mantenere la pace e la sicurezza internazionale». E, a tal fine, si propone di «mettere al bando tutte le armi, nucleari e convenzionali, sopprimere gli eserciti nazionali e così realizzare il disarmo degli Stati e delle persone e il monopolio della forza in capo alle sole istituzioni di sicurezza pubblica» (p. 151).

¹⁰² In tal senso anche M. LUCIANI, *Dalla guerra giusta alla guerra legale?*, cit., p. 126, il quale precisa: «Il costituzionalismo non è mai stato soltanto un movimento di pensiero e le costituzioni non nascono se difettano i soggetti sociali, economici e politici che le vogliono, le impongono, le sorreggono. Sicché non basta (cercare di) dimostrare che una Costituzione dell'intera Terra sarebbe un vantaggio per l'umanità perché quei soggetti improvvisamente vengano a esistenza, convincendosi della bontà del progetto».

¹⁰³ Una conclusione, questa, che sembra ancora essere in linea con le deduzioni di M. LUCIANI, *op. ult. cit.*, p. 125, ove si legge: «Internazionale o interno che sia, [...] il diritto, a questo punto, non basta più».

ordinamenti non paiono intenzionati a rinunciare all'attributo che più connota l'essenza delle entità statali: il mitologema della «sovranità»¹⁰⁴. Ed anzi, financo al prezzo di conservarne soltanto l'esercizio formale, prevale forte la consapevolezza, persino negli Stati meno influenti della comunità internazionale, che privarsene significherebbe definitivamente rinunciare «all'ideologia politica dell'imperialismo». Di certo concepibile fintantoché persista per lo Stato, anche solo in potenza, la possibilità di autocelebrarsi come «io sovrano e centro del mondo»¹⁰⁵.

Del resto, come è stato detto incisivamente, l'«alfa e l'omega della teoria politica è il problema del potere: come lo si acquista, come lo si conserva e come lo si perde, come lo si esercita, come lo si difende e come ci si difende da esso». E i punti di vista da cui il problema può essere considerato sono «opposti: *ex parte principis* o *ex parte populi*»¹⁰⁶.

Se questo è vero, la costruzione di un ordinamento di pace da realizzarsi attraverso l'esclusivo ricorso ai canali della rappresentanza politica e della diplomazia internazionale (*ex parte principis*), sembra contravvenire alle principali risultanze della scienza psicoanalitica. Per restare alle deduzioni di Freud, è «tutto ciò che promuove l'evoluzione civile» a «lavorare contro la guerra». Con la fisiologica conseguenza che la stessa funzione politica, lì dove non sia accompagnata da un efficace processo di trasformazione culturale (*ex parte populi*), resterà incapace di «lavorare contro la guerra». Non foss'altro perché, in assenza di un substrato socioculturale «educato» alla pace, non potrebbero determinarsi forze politiche di maggioranza realmente desiderose «di fare esperienza dell'apertura dei mondi»¹⁰⁷.

Ragione per cui, questo sembra essere il monito freudiano, la questione della pace è un problema che deve essere affrontato iniziando a «lavorare» anzitutto sui «processi di civilizzazione» del cosiddetto «rappresentato»¹⁰⁸. È quest'ultimo, infatti, che è chiamato, quando si reca alle urne, a selezionare la rappresentanza¹⁰⁹; la cui qualità, difficile smentirlo, non può che dipendere dalla consistenza culturale di quanti, attraverso la partecipazione

¹⁰⁴ Ritiene, invece, che «il compito [...] di creare le condizioni oggettive del mondo in pace» sia «tutto politico», di fatto mosso dagli «interessi in campo», M. LUCIANI, *op. ult. cit.*, pp. 126-127.

¹⁰⁵ Per riprendere le pungenti (e psicoanalitiche) critiche mosse dal giurista praghese a quanti sostengono il «primato dell'ordinamento giuridico del proprio stato». Le citazioni sono tratte, invero, da H. KELSEN, *La dottrina pura del diritto*, cit., pp. 443-445.

¹⁰⁶ N. BOBBIO, *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino 1990, p. 157.

¹⁰⁷ Come precisa M. RECALCATI, *L'ora di lezione. Per un'erotica dell'insegnamento*, Einaudi, Torino 2014, p. 60, «educare non significa condurre lungo una via già tracciata, ma, a partire dalle proprie radici, spingere verso la possibilità inedita di fare esperienza dell'apertura dei mondi, di sostare in essa senza pretendere di appropriarsene, ma imparando a decentrarsi dal proprio Io e dai suoi fantasmi di padronanza». La «cultura», si premette riprendendo il pensiero di Françoise Dolto, deve essere intesa «come luogo di 'umanizzazione della vita'» (pp. 5-6).

¹⁰⁸ Non a caso, è da tempo che si individua nella crisi del tessuto sociale («crisi del rappresentato») una decisiva causa di indebolimento della «rappresentanza politica». A rilevarlo, tra i primi, è lo stesso M. LUCIANI, *Il paradigma della rappresentanza di fronte alla crisi del rappresentato*, in N. ZANON - F. BIONDI (a cura di), *Percorsi e vicende attuali della rappresentanza e della responsabilità politica: atti del convegno, Milano 16-17 marzo 2000*, Giuffrè, Milano 2001, p. 109 ss.

¹⁰⁹ Sulla drammatica progressiva perdita di fiducia da parte dei cittadini nei confronti delle istituzioni rappresentative, si leggano, per un'aggiornata ricostruzione delle problematiche, le recenti riflessioni contenute nel saggio di S. LIETO, *Astensionismo populista e rappresentanza democratica*, in *Costituzionalismo.it*, n. 2, 2024, p.101 ss.

politica, in un futuro mai così incerto ambiscono ad essere «cittadini della Terra». Soltanto dopo aver attraversato un processo di civilizzazione così ostico e complesso potranno venire ad esistenza istituzioni pubbliche «statali» e «globali» capaci di assumersi il «dovere assoluto» di garantire un «diritto fondamentale alla pace» riconosciuto a «tutti i popoli del mondo»¹¹⁰.

Per Freud non sembrano residuare molti dubbi: l'«intolleranza costituzionale alla guerra», affinché non resti un mero catechismo filosofico-politico, necessita di essere lentamente costruita attraverso la definizione di un'architettura mentale che faccia da sostrato psichico-ideologico ad un più vasto «Stato culturale di diritto»¹¹¹. Parafrasando Häberle, da intendersi come possibile «nuovo sviluppo dello Stato costituzionale» mondiale¹¹².

Senza queste «premesse antropologico-culturali»¹¹³, alimentate a partire da istituzioni pubbliche in grado di formare «persone libere di pensiero, inaccessibili alle intimidazioni e cultrici della verità»¹¹⁴; in assenza, dunque, di una cultura promossa a quarto «elemento costitutivo» di un'organizzazione politica¹¹⁵, in cui la Scuola e le Università assumono la funzione di «organo costituzionale»¹¹⁶ a cui spetta la formazione di «una massa cosciente»¹¹⁷ pronta a prendere sul serio la follia del riarmo, il cambiamento climatico antropogenico e i

¹¹⁰ Per citare ancora il *Progetto di Costituzione per la Terra* (artt. 5 e 32, rispettivamente rubricati «Cittadinanza della Terra» e «Il diritto alla pace»). Cfr. L. FERRAJOLI, *Per una Costituzione della Terra*, cit., pp. 152 e 163.

¹¹¹ Su cui si veda, già, E. SPAGNA MUSSO, *Lo Stato di cultura nella Costituzione*, Morano, Napoli 1961, p. 22 ss.

¹¹² Cfr. P. HÄBERLE, *Lo Stato costituzionale. V) Prospettive future*, in *Enc. giur. trecc.*, XXIX, Roma, pp. 7-9.

¹¹³ *Ibidem*.

¹¹⁴ S. FREUD, *Perché la guerra?*, cit., p. 296. Sull'importanza che assumono la libertà di pensiero e la trasparenza all'interno di un ordinamento costituzionale, il padre della psicoanalisi aveva già avuto modo di esprimersi. Piuttosto severo, infatti, appaiono le considerazioni che seguono, scritte durante il Primo conflitto mondiale: «Lo Stato richiede ai suoi cittadini la massima obbedienza e il massimo sacrificio, ma li tratta poi da minorenni, esagerando nella segretezza e sottoponendo ogni comunicazione ed espressione di pensiero a una censura che rende lo stato d'animo di coloro che ha represso intellettualmente privo di ogni difesa di fronte a qualsiasi situazione sfavorevole che possa determinarsi e a qualsiasi voce pessimistica che possa essere propalata». La citazione è tratta da S. FREUD, *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte*, cit., pp. 39-40. Criticità che in tema di armi sembrano persistere ancora nel tempo presente, sol che si pensi alle zone d'ombra determinate dall'applicazione della legge n. 185 del 1990, rubricata «Nuove norme sul controllo dell'esportazione, importazione e transito dei materiali di armamento». Poiché, infatti, consente che alcuni dettagli degli accordi (nomi di imprese, quantità, sistemi d'arma specifici) possano essere omessi a causa di prescrizioni piuttosto vaghe (ragioni di sicurezza, interessi strategici, clausole riservate previste nei contratti internazionali), essa si rende assai problematica nella misura in cui legittima la segretezza di informazioni relative ad esportazioni di armi verso Paesi coinvolti in conflitti, non di rado resisi responsabili della violazione dei diritti umani. Per un approfondimento dell'impianto previsto da tale legge, cfr. A. CIERVO, *Critica delle armi. L'articolo 11 della Costituzione, la legge n. 185/1990 e l'invasione dell'Ucraina da parte della Federazione Russa*, in G. AZZARITI (a cura di), *Il costituzionalismo democratico moderno può sopravvivere alla guerra?*, cit., p. 195 ss.

¹¹⁵ In tal senso, ancora P. HÄBERLE, *op. cit.*, pp. 7-9.

¹¹⁶ Per rievocare l'efficace immagine della scuola democratica e pubblica ritratta da P. CALAMANDREI, *Per la scuola*, Sellerio, Palermo 2008, p. 84 ss.

¹¹⁷ Espressione che don Lorenzo Milani utilizzava per indicare il fine ultimo della scuola nel suo complesso, di recente ripresa da T. MONTANARI, *Libera università*, Einaudi, Torino 2025. «Massa cosciente», si dice, da intendersi come «livello di civilizzazione tale da mettere in sicurezza, per prima cosa», la «tenuta democratica» di uno Stato (p. 71). Ragione per cui, si aggiunge, occorre che le istituzioni culturali (scuole e università) siano protette «da ogni caccia alle streghe, da ogni ortodossia di pensiero unico, da ogni conformismo ideologico» (p. 72).

disastri ambientali¹¹⁸, le più diffuse disparità tra persone, il problema dell'accesso ai beni primari come l'acqua, il cibo e l'abitazione¹¹⁹; ecco, in mancanza di tutto questo, difficilmente potranno esserci soggetti politici in grado di dare forma ad uno Stato non solo *del* mondo, ma *per* il mondo, ossia capace di tutelare il futuro del genere umano al pari della biodiversità e degli ecosistemi¹²⁰.

Se si vuole quindi dotare lo stesso principio pacifista (art. 11 Cost.) di un "sistema nervoso", gli Stati, in misura sempre maggiore, dovrebbero essere capaci di sviluppare un indirizzo politico¹²¹ e una giurisprudenza¹²² conformi a questi altri precetti costituzionali (nel nostro ordinamento desumibili dagli artt. 9, 21, 33, 34, 41 Cost.). Senza l'attuazione dei quali, evidentemente, i disagi sociali che conducono alle guerre resterebbero incurabili, perché non curato, a monte, rimarrebbe il «progresso spirituale» delle società (art. 4 Cost.).

7. Potenze nucleari vs potenza dell'Eros: un'ipotesi conclusiva

In un momento storico come quello presente, in cui la società appare inabissata in una dimensione priva di riferimenti stabili e condizionata, nel profondo, dall'oscurità di un «inconscio» sempre più «digitale», a tornare in auge sembrano essere alcune prospettazioni schmittiane. E, a ben vedere, a rifulgere nuovamente appaiono alcune sue profezie¹²³.

¹¹⁸ Si è occupato di recente del rapporto tra conflitti armati e danni ambientali, M. RAFANIELLO, *Il danno ambientale nel conflitto armato nello spazio post-sovietico: dal Nagorno Karabakh alla guerra in Ucraina*, in *DPCE online*, n. 1, 2024, p. 415 ss.

¹¹⁹ Il dato rilevato dall'UNEP (*United Nation Environment Programme*) è emblematico: «Over the last years, at least 40 percent of all internal conflicts have been linked to the exploitation of natural resources». Cfr. <https://www.unep.org/news-and-stories/press-release/unep-marks-international-day-preventing-exploitation-environment-war>.

¹²⁰ Motivo per cui, si ritiene, un mero «riassetto dei rapporti tra istituzioni di governo e istituzioni di garanzia» non possa essere capace di rimettere concretamente «al lavoro» il «cantiere cosmopolitico (un'idea-limite che non può essere abbandonata)». Di tale avviso, invece, sembra essere P.P. PORTINARO, *Le metamorfosi degli imperi*, cit., p. 215-217 (da cui sono tratte le citazioni che precedono), il quale non esclude che «l'UE potrebbe ancora accollarsi questo ruolo» in un «mondo [...] di imperi dispotici».

¹²¹ Non per nulla, altri articoli della Costituzione, in via diretta o implicita, sono tesi a contenere la più ancestrale e feroce delle «psicosi collettive» entro i ranghi di un ordine democratico (artt. 60, secondo comma; 78; 87, nono comma; 103, terzo comma; 111, settimo comma). Per quanto, come pure da ultimo è stato rimarcato, «non bisogna dimenticare che le istanze dei conflitti, il più delle volte, sfuggono al diritto, e restano assorbite in una sfera politica difficilmente sondabile, dove tutt'oggi assume peso determinate la dicotomia schmittiana 'amico-nemico' propria di un mondo conflittuale». Così, A. LO CALZO, *Il principio pacifista tra identificazione del fondamento astratto e applicazione concreta*, in *DPCE online*, n. 1, 2024, p. 184.

¹²² Ipotesi ora presa in considerazione anche da chi si occupa di diritto internazionale. Si pensi, da ultimo, a quanto sostenuto da Francesca Albanese, *Relatrice speciale delle Nazioni Unite sui territori palestinesi occupati*, nel discorso tenuto in occasione della "Consegna delle chiavi della città di Bari" (4 agosto 2025). Secondo l'esperta, «dove la politica fallisce» occorre fare appello agli «anticorpi dello Stato di diritto». Il che significa che si possono e si devono «sostenere le azioni di ripristino della legalità internazionale anche passando dall'azione giudiziaria [...] delle Corti italiane» (a proposito del delitto di genocidio consumato a Gaza, «crimine riconosciuto anche dall'Italia»). Il discorso completo è rinvenibile al seguente indirizzo: <https://www.youtube.com/watch?v=A2RauvMY3KE>.

¹²³ Di «inconscio digitale» parla il filosofo sudcoreano BYUNG-CHUL HAN, *Infocrazia*, Einaudi, Torino 2024, p. 13-14, secondo cui i «Big Data e l'Intelligenza Artificiale rappresentano una lente digitale che dischiude all'agente l'inconscio nascosto dietro allo spazio d'azione cosciente». Tali fattori tecnologici, infatti, «consentono al regime dell'informazione di condizionare il nostro comportamento a un livello posto al di sotto

Tra queste, di certo la più inquietante è quella formulata in *Der Nomos der Erde*, ove si antivedono le condizioni di uno scatenamento di una «guerra globale» asimmetrica, di annientamento, condotta da grandi potenze dotate di armi di distruzione di massa, *in primis* deliberate da ordinamenti che condividono ideali capitalistici. Di qui, secondo Schmitt, la previsione di un conflitto totale, sciolto da ogni vincolo giuridico, radicalmente distruttivo e sanguinario, ma nondimeno presentato non solo come «giusto», bensì addirittura come «umanitario», giacché concepito quale operazione di polizia internazionale contro i «nemici dell'umanità»: nuovi «criminali» e nuovi «bruti», privi per definizione di qualsiasi diritto e di qualsivoglia tutela giuridica, «dal momento che il concetto di *justus hostis* non è più realizzabile»¹²⁴.

Se si pensa a ciò che ancora accade in alcuni teatri di guerra (basti pensare al solo Medio Oriente) è difficile disconoscere la validità di alcuni di questi assunti. È piuttosto evidente, infatti, che il costante «potenziamento dei mezzi di annientamento» da parte delle Super-Potenze «spalanca l'abisso di una discriminazione giuridica e morale altrettanto distruttiva»¹²⁵.

Ora, al di là di una (im)possibile ricerca spasmodica di quello che in futuro potrebbe essere un qualsivoglia nuovo «nomos della terra» - e della (im)probabile possibilità che

della soglia di coscienza. Il regime dell'informazione si appropria di quegli strati preriflessivi, pulsionali, emotivi del comportamento, che precedono le azioni coscienti. La sua psicopolitica basata sui dati s'insinua nel nostro comportamento senza che ci accorgiamo di questa intromissione» (tutto questo, in linea con quanto aveva già antiveduto Freud sulla libertà di pensiero, anche se, come visto, limitatamente al solo rapporto tra cittadino e Stato). E si aggiunge, con una certa enfasi conclusiva: «Ogni trasformazione mediale decisiva dà vita a un nuovo regime. *Medium è dominio*. Di fronte alla rivoluzione elettronica Carl Schmitt si è visto costretto a ridefinire il suo famoso principio della sovranità: "Dopo la Prima guerra mondiale, ho detto: 'Sovrano è colui che decide sullo stato di eccezione'. Dopo la Seconda guerra mondiale, in vista della mia morte, dico ora: 'Sovrano è colui che dispone delle onde spaziali'". I media digitali realizzano il dominio dell'informazione. Le onde, i media elettronici di massa perdono di rilevanza. Ai fini dell'ottenimento del potere è ora decisivo il possesso delle informazioni. Il dominio è assicurato non dalla propaganda massmediatica, bensì dalle informazioni. Di fronte alla rivoluzione digitale Schmitt dovrebbe riscrivere ancora una volta il suo principio della sovranità: *sovrano è colui che dispone delle informazioni in rete*».

¹²⁴ Si veda, C. SCHMITT, *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello «jus publicum europaeum»*, cit., p. 410 ss. In queste pagine, Schmitt denuncia severamente il bellicismo imperialistico degli Stati Uniti. Egli sottolinea come, al di sotto della patina retorica dell'universalismo wilsoniano, si annidi, oltre alla logica espansionistica del capitalismo industriale e commerciale, l'elaborazione di un disegno egemonico su scala planetaria. Disegno, la cui realizzazione potrebbe verosimilmente condurre all'innescò di un conflitto globale, paradossalmente legittimato in termini «umanitari» e destinato a essere condotto mediante armamenti di distruzione di massa progressivamente più sofisticati e micidiali.

¹²⁵ *Ibidem*, p. 430. A tali conclusioni, cui Schmitt era già pervenuto in alcuni scritti degli anni Trenta, in *Der Nomos der Erde* (1950) aggiunge un dato di non poco rilievo per la giuspubblicistica. Soprattutto, da considerarsi ancora di grande attualità. Le Super-Potenze, si legge molto bene tra le righe, in virtù di un potenziale bellico soverchiante riescono a collocarsi al di sopra del diritto internazionale (incluso lo *jus belli*), conferendo loro la possibilità di piegarne l'interpretazione alle proprie convenienze, o di disattendere integralmente le prescrizioni. Non a caso, *a*) le Nazioni Unite, ancora oggi, sono costrette ad una supina legittimazione a posteriori di ciò che impongono le grandi potenze attraverso l'uso della forza; *b*) la «guerra preventiva» è oggi teorizzata e impunemente praticata dalle stesse Super-Potenze; *c*) non solo si è tornati all'ideologia della «guerra giusta», ma si continuano a motivare molti interventi militari decisivi come «umanitari», in piena violazione della Carta delle Nazioni Unite e del diritto internazionale generale. In argomento, diffusamente, D. ZOLO, *Chi dice umanità. Guerra, diritto e ordine globale*, Einaudi, Torino 2000.

questo possa mai umanizzare e razionalizzare la guerra¹²⁶ - a rimanere oggi drammaticamente in piedi è lo spettro di una catastrofe nucleare. Tratto latente dell'era atomica, questo, sorprendentemente non preso in considerazione dallo stesso Schmitt proprio in *Der Nomos der Erde* (edito negli anni '50), quando i bombardamenti di Hiroshima e Nagasaki avevano intanto già fatto "esplodere", nelle riflessioni di molti autori, quello che di fatto resta ancora per l'umanità intera il più grande «problema della guerra»: la sopravvivenza¹²⁷. Faccenda che naturalmente non può che antecedere i dilemmi che affliggono gli architetti dell'organizzazione politico-costituzionale degli spazi terrestri¹²⁸.

In realtà, una questione così umana - *recte*: troppo umana, se si pensa al complesso degli squilibri ecosistemici¹²⁹ - sembra restare soltanto in ombra nelle riflessioni sulla guerra dello studioso di Plettenberg. Sarà infatti lambita negli anni a seguire, allorché, nella *Theorie des Partisanen* (1963), riprendendo alcune considerazioni del generale tedesco Foertsch, formulerà implicitamente un altro grande vaticino. Questa volta, tuttavia, di portata assai più rassicurante. Scrive, invero, Schmitt: «le operazioni belliche dopo il 1945» assumeranno tutte «il carattere di guerriglia partigiana». E tanto perché, nonostante il dissolversi delle limitazioni e delle regole della guerra (*jus in bello*) che portano le potenze più avanzate a discriminare, sino all'annientamento, nemici localizzati nello spazio globale, «ragioni umanitarie» appaiono di per sé sufficienti a scongiurare una catastrofe nucleare autodistruttiva del genere umano¹³⁰.

¹²⁶ Ancora di recente, invero, non sono pochi in dottrina a sostenere che «diritto e guerra sono due alternative che tra loro non possono comunicare». Così, F. BILANCIA, *Intervento* alla tavola rotonda "Costituzionalismo e uso della forza: quali prospettive nel XXI secolo?", in R. TARCHI - G. BELLOMO - E. BERTOLINI (a cura di), *Costituzionalismo, declinazioni del principio pacifista e conflitti armati*, Atti del secondo seminario annuale dell'Associazione di diritto pubblico comparato ed europeo, Pescara, 29-30 giugno 2023, Editoriale Scientifica, Napoli 2024, p. 119.

¹²⁷ Secondo D. ZOLO, *Prefazione. La profezia della guerra globale*, in C. SCHMITT, *Il concetto discriminatorio di guerra*, cit., p. XXVII, «Schmitt sembra pensare che il diritto bellico sia il solo strumento in grado di limitare, razionalizzare e umanizzare la guerra, alla condizione che non pretenda di cancellarla in nome di un astratto pacifismo universalistico». Come si dice ancora, qui «c'è in Schmitt una singolare oscillazione fra una sorta di romantico rimpianto del modello vestfaliano degli Stati sovrani e il riconoscimento della crisi dello Stato moderno europeo». Tutto sommato, si afferma, trattasi «di un approccio al problema della guerra e della pace di tipo localistico, rigidamente eurocentrico se non addirittura mitteleuropeo» (p. XXVI).

¹²⁸ Per quanto, ricorda Bobbio, non tutte le prospettazioni filosofico-giuridiche ritengono che «la vita» della persona umana sia «il massimo dei beni» da tutelare. Lo dimostra il fatto che «la vita viene continuamente messa a confronto con altri beni, come la libertà, l'onore personale e di gruppo, il benessere della collettività, ecc., e nel confronto non ha sempre la meglio». Così, N. BOBBIO, *Pace*, in N. BOBBIO - N. MATTEUCCI - G. PASQUINO (a cura di), *Il Dizionario di politica*, cit., p. 660.

¹²⁹ Non a caso, come è stato detto riprendendo il pensiero di Lacan, «solo gli umani possono commettere crimini; gli animali non commettono crimini. Gli umani possono commettere crimini perché hanno il senso della Legge. Non c'è, infatti, crimine che non comporti una violazione della Legge». Così, M. RECALCATI, *Legge, soggetto ed eredità*, Mimesis, Milano-Udine 2020, p. 60.

¹³⁰ Si dice esattamente: «Negli anni immediatamente successivi al 1945 non si aveva ancora chiara coscienza di ciò che un conoscitore della materia come Hermann Foertsch ha compreso e formulato, e cioè che le operazioni belliche dopo il 1945 assunsero il carattere di guerriglia partigiana perché i detentori di bombe atomiche rifuggivano, per ragioni umanitarie, di farne uso, e coloro che non le detenevano poterono contare su questo scrupolo - una conseguenza inattesa sia della bomba atomica sia delle ragioni umanitarie». Cfr. C. SCHMITT, *Teoria del partigiano*, Adelphi, Milano 2012, pp. 37-38.

Volendo provare a sintetizzarla con le parole di Norberto Bobbio, è questa una visione che sembra potersi, a pieno titolo, qualificare come «ottimista ad oltranza»¹³¹. Prospettiva che fa leva sul c.d. «equilibrio del terrore», oggi alla base della c.d. logica MAD (acronimo di *Mutually Assured Destruction*), dottrina strategica militare notoriamente sviluppata durante la Guerra fredda e fondata su questo semplice principio: se due (o più) potenze dispongono di capacità nucleari sufficienti a distruggersi reciprocamente anche dopo aver subito un primo attacco (capacità di *second strike*), allora nessuna delle potenze avrà interesse ad iniziare una guerra nucleare, perché porterebbe alla distruzione di entrambe¹³².

Al netto delle profezie schmittiane, è indubbio che le qualificazioni dei vari «atteggiamenti dell'uomo d'oggi di fronte al pericolo atomico, ed alla sua paradossale situazione» sono variegate, di fatto dipendenti dalla specola culturale dalla quale si posiziona l'interprete¹³³.

Ragione per cui, provando adesso a tirare le fila di un discorso che non perverrà ad un esito definitivo, resta opportuno almeno chiedersi, alla luce di quanto si è venuto dicendo¹³⁴: il «ritorno del rimosso», ossia la minaccia devastante di una guerra termonucleare riattivata dallo scontro russo-ucraino, può avere letture «psicopolitiche»?¹³⁵ Più nello specifico, possono ricavarsi da esse alcune rassicurazioni circa la possibilità che una tale tragedia continui ad essere evitata dalla costante presenza di equilibri deterrenti tra Stati?¹³⁶ E in caso

¹³¹ N. BOBBIO, *Lezioni sulla guerra e sulla pace*, cit., p. 212. Tale «atteggiamento», invero, è tipico «di chi, pur sapendo che ci si trova di fronte ad una possibile guerra atomica, confida nell'equilibrio del terrore: essi sostengono che la guerra atomica è, sì, terribile, ma che, proprio perché è terribile, non ci sarà. Costoro cercano di rimuovere con un puro sforzo razionale l'evento che vogliono eliminare» (p. 213). In termini hobbesiani, l'«equilibrio del terrore è in un certo senso il ritorno allo stato di natura, cioè è uno stato da cui bisogna necessariamente uscire. Il che spiega il rinnovato interesse per i problemi della ricerca della pace (della p. tradizionalmente intesa come assenza di guerra) nell'era della guerra atomica». A rilevarlo è ancora N. BOBBIO, *Pace*, in N. BOBBIO - N. MATTEUCCI - G. PASQUINO (a cura di), *Il Dizionario di politica*, cit., p. 658.

¹³² Per un primo approccio a tali argomenti, si veda H. KAHN, *On Thermonuclear War*, Princeton University Press, 1960, autore che è considerato uno dei principali architetti della strategia di *Mutually Assured Destruction*, oltre che della «flessibilità» nella risposta nucleare (la ricorrenza alle armi nucleari intercontinentali è l'*extrema ratio*: si può ricorrere ad essa soltanto in caso di minaccia esistenziale. Occorre dunque sempre rispondere con forze non nucleari se l'attacco è limitato, per poi eventualmente gestire una possibile *escalation* in modo controllato: utilizzo di armi nucleari tattiche a corto raggio e di minore potenza).

¹³³ Oltre gli «ottimisti ad oltranza», Bobbio individua altri quattro «atteggiamenti dell'uomo d'oggi». Ci sono i «realisti, i quali ammettono francamente la possibilità della guerra atomica, ma [...] l'umanità non perirà»; i «fatalisti», che vedono «la guerra come *castigo divino* o come *prodotto necessario* dell'evoluzione naturale»; coloro che «accettano e giustificano la catastrofe [atomica] come una scelta», un «male minore»; e, non da ultimo, i «nichilisti integrali», che possono financo giungere a considerare la guerra atomica «un bene supremo». Cfr. N. BOBBIO, *Lezioni sulla guerra e sulla pace*, cit., pp. 213-216.

¹³⁴ Del resto, come si dice con prosa dal tenore psicoanalitico, «Se tutti gli uomini [...] fossero liberati dall'istinto di aggressività come sono stati liberati dal vaiolo o dalla lebbra, l'era della guerra sarebbe finita». Cfr. N. BOBBIO, *op. ult. cit.*, p. 219.

¹³⁵ Di «ritorno del rimosso» in riferimento alla minaccia nucleare conseguente alla guerra russo-ucraina parla, da ultimo, P.P. PORTINARO, *Le metamorfosi degli imperi*, cit., p. 21.

¹³⁶ Visto che, secondo alcuni, dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica ad essere venuto meno è proprio l'«equilibrio del terrore». E tanto, in considerazione dell'incapacità delle potenze nucleari di impedire fenomeni di violenza diffusa in un mondo, frattanto, non più ordinato da due blocchi. Cfr. M. BOVERO, *Introduzione. Per pensare gli squilibri del terrore*, in M. BOVERO - E. VITALE (a cura di), *Gli squilibri del terrore. Pace, democrazia e diritti alla prova del XXI secolo*, Rosenberg & Sellier, Torino 2006, p. 16.

affermativo, fino a che punto può considerarsi possibile tenere a freno i moti pulsionali più aggressivi che caratterizzano i contemporanei profili egoici dei vertici degli apparati statali?¹³⁷

Nel tentativo di formulare una risposta unitaria a interrogativi di simile ampiezza, può risultare proficuo muovere dall'osservazione dell'«àgalma» verso cui tendono le società contemporanee. È necessario, infatti, assumere quale punto di riferimento ciò che, verosimilmente, nel prossimo futuro resterà l'«oggetto più prezioso» nell'ideale delle Super-Potenze¹³⁸. Ordinamenti costituzionali (di cui spesso si mantengono soltanto le forme) che agiscono, a livello planetario, sbilanciati su logiche neoliberiste dentro uno scenario nel quale, con ogni evidenza, è proprio l'uso irrazionale delle libertà economiche a poter innescare la catastrofe di un annientamento su scala planetaria¹³⁹.

Nei paragrafi precedenti s'è visto che la «psicosi collettiva» della guerra origina, e carsicamente fluisce, nell'inconscio delle «masse»¹⁴⁰. Si è detto anche, argomentando le tesi freudiane, che la dialettica tra Eros e Thanatos, ossia tra pulsioni vitali e distruttive, può produrre una sintesi sbilanciata sul primo dei moti pulsionali attraverso «processi di civilizzazione» che «lavorano anche contro la guerra». Su tutti, una cultura costituzionale che incrementi «legami solidali» e determini sistemi governativi quanto più possibile capaci di assicurare isonomia dentro e fuori gli Stati. L'auspicio del padre della psicoanalisi, definitosi «pacifista» nella lettera di risposta ad Einstein, è che si proceda verso questa direzione. Sino ad allora, le guerre non smetteranno di comparire nelle agende politiche degli Stati della Terra, a discapito delle popolazioni di ordinamenti incapaci di imporre un «io sovrano» sorretto da arsenali termonucleari¹⁴¹.

Se tali considerazioni appaiono tuttora fondate - e non vi sono motivi per ritenere il contrario - resta nondimeno necessario spingersi oltre, sviluppando le argomentazioni freudiane tentando di arricchirle con un elemento aggiuntivo di complessità nel percorso sinora delineato.

¹³⁷ Tema non affatto nuovo, sol che si pensi alle lezioni “weberiane” sul governo personale di G. ROTH, *Potere personale e clientelismo*, Einaudi, Torino 1990.

¹³⁸ Il termine «àgalma» viene dal greco ἄγαλμα («ornamento», «statua», «oggetto prezioso offerto agli dèi») e viene qui utilizzato per indicare, in assonanza al senso che ne dà Lacan in un suo seminario (cfr. *Il seminario. Libro VIII. Il transfert (1960-1961)*, Einaudi, Torino 2008, pp. 150-164) l'«oggetto più prezioso» che «attrae e causa il desiderio». Oggetto che, come a breve si dirà, nel nostro caso si identifica con il potere di dominio planetario. Condizione, quest'ultima, condivisa da un numero ristretto di ordinamenti (le potenze nucleari) orientati all'accumulazione senza limiti di beni e risorse del Pianeta.

¹³⁹ Già alla fine degli anni Settanta del secolo scorso, H. JONAS (1979), *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, Torino 2009, p. 205, rilevava che «su scala mondiale non possiamo più permetterci un incremento del benessere. [...] Neppure la più audace redistribuzione della ricchezza globale già esistente, ovvero della capacità produttiva ad essa rivolta (ridistribuzione che non potrebbe essere attuata pacificamente), sarebbe sufficiente per far aumentare il tenore di vita delle parti del mondo depauperate al punto da eliminare la miseria. Potremo ritenerci fortunati se questa redistribuzione servisse a tenere sotto controllo la crescita della miseria».

¹⁴⁰ Elias Canetti sul punto è davvero perentorio: «La morte come desiderio si trova davvero ovunque, e non è necessario scavare molto nell'uomo per trarla alla luce» (cfr. ID., *Massa e potere*, cit., p. 87).

¹⁴¹ Per rievocare quanto detto *supra* con linguaggio freudiano e kelseniano.

In particolare, poiché le guerre in grado di minacciare l'umanità dipendono dall'egoica follia di chi detiene testate nucleari, sembra possibile provare a distinguere la «psicosi collettiva» della guerra a seconda che la minaccia della stessa sia: *a)* di tipo "convenzionale", ossia fatta di uomini al fronte che si fronteggiano con armi e strumenti offensivi entro territori limitati; *b)* di natura atomica, in questo caso da intendersi come pericolo paventato da un nucleo ristretto di Stati (da alcuni ritenuti ormai «imperi»¹⁴²) avente una "gittata" distruttiva planetaria.

La ragione di una simile scomposizione si lascia cogliere con immediatezza. Ed invero, mentre nella prima ipotesi la minaccia della guerra ha possibilità di tradursi in reale offensiva senza che necessariamente si determini un moto pulsionale aggressivo che investa il complesso delle Super-Potenze, nel caso della minaccia nucleare le cose sembrano rispondere ad una logica del tutto differente. In quest'ultima ipotesi, infatti, non solo il possedimento di arsenali atomici può determinare un effetto di deterrenza che, sino ad oggi, ha portato gli Stati che li detengono ad arrestare ogni rischio di *escalation*. Ma, questo l'elemento discrezionale, la minaccia di un attacco atomico i cui risvolti potrebbero essere catastrofici per l'intera comunità internazionale sembra, paradossalmente, «lavorare» come una sorta di «legame emotivo» tra potenze nucleari in grado di riattivare pulsioni dell'Eros di natura solidale. Pulsioni, questo il punto che rende diversa tale prospettiva da quelle «ottimistiche ad oltranza» che ripongono esclusiva fiducia nell'«equilibrio della paura», che ambiscono a desiderare eroticamente¹⁴³ non già «l'umanità» e la sua sopravvivenza (alla Schmitt, per intenderci), bensì l'«àgalma» della propria potenza egemonica.

¹⁴² Inserendosi nel solco tracciato da un'ampia corrente dottrinale non solo nazionale, è P.P. PORTINARO, *Le metamorfosi degli imperi*, cit., p. 18-25, a sostenere nel suo ultimo volume che «a dominare le relazioni internazionali non sono le negoziazioni tra Stati ma dinamiche imperiali». Ed infatti, «il moderno protagonismo degli Stati potrebbe avere rappresentato soltanto una parentesi. E l'attuale ritorno degli imperi potrebbe non essere che la faccia speculare di un altro declino o tramonto, quello degli Stati nazionali». Sono «imperi» le «potenze che dispongono di grandi estensioni territoriali (con conseguente controllo di risorse) e che tendono a considerare i loro confini inviolabili verso l'interno ma sempre espandibili verso l'esterno, in forza di qualche missione culturale da compiere». In tutto questo, si dice, l'Unione europea gioca «un ruolo sostanzialmente passivo di potenza civile (molto *soft* e poco *power*), mostrando [...] tutta la sua vulnerabilità economica e politica. L'Europa ha continuato a essere un instancabile produttore di sistemi normativi, un compiaciuto soggetto nomopoietico, incurante del fatto che il potere degli imperi andava progressivamente insidiando le grammatiche del diritto». Tuttavia, come s'è accennato nelle battute iniziali, pur apparendo convincenti le analisi sul ruolo degli Stati e il volto delineato dell'UE, a tessere la trama delle relazioni internazionali appaiono essere, più che gli «imperi», soprattutto «città-Stato» economico-finanziarie dislocate sul Pianeta (animate da soggetti privati detentori di grandi capitali che si legano a rete nello spazio globale), da cui dipendono i più importanti (dis)equilibri nel mondo (compresi quelli derivanti da scelte militari). Lo conferma l'esempio di Israele, le cui lobbies presenti ai vertici della finanza mondiale rendono un piccolo territorio potente quanto un «impero» nel panorama internazionale. Esempio che, non a caso, costringe l'autorevole studioso a ritenere che Israele sia un'«eccezione», definendola una «piccola potenza atomica», «una testa di ponte» degli Stati Uniti «in questa parte del mondo» (p. 19). A voler considerare quel che sta accadendo in Palestina (un deliberato genocidio lasciato privo di conseguenze), l'impressione che si potrebbe avere è che la metafora della «testa di ponte» possa sensatamente essere invertita.

¹⁴³ «Erotismo» freudianamente concepito come «bisogno d'amore inteso nel senso più ampio», che va dunque oltre la pulsione sessuale e consente le sublimazioni. Concetto che Freud rende ancora esplicito proprio trattando della guerra. Cfr. ID., *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte*, cit., p. 42 ss., da cui è tratta la citazione.

È come se la minaccia della distruzione totale tracciasse una linea di demarcazione: da un lato, sovranità tutte potenzialmente in conflitto tra loro finché la guerra rimane convenzionale e il pericolo di annientamento circoscritto; dall'altro, sovranità che, per ragioni legate alla conservazione del potere, finiscono per dar vita a una sorta di regime oligopolistico, un "cartello" nel quale è già iscritto il prezzo massimo sostenibile per il mantenimento degli equilibri egemonici. In tale logica, l'unica guerra praticabile resterebbe quella tradizionale. Tutt'al più «per procura», quando in gioco vi siano le Super-Potenze, poiché l'inizio di un conflitto atomico significherebbe, in ultima analisi, correre il rischio di invalidare - in poche ore - l'intero processo storico delle sublimazioni che hanno investito le civiltà¹⁴⁴. Pulsione di morte, quest'ultima, che se può forse attraversare l'inconscio delle «masse» in generale, è meno certo che possa pienamente condizionare il profilo psicologico della sparuta minoranza dei conduttori delle forze motrici del capitalismo odierno¹⁴⁵.

D'altronde, territori strategici, risorse energetiche e alimentari, produzione e forniture di armi, occasioni economiche determinate dalla ricostruzione di vaste aree distrutte dalle guerre, sembrano tutte grandi opportunità riservate agli accordi di pochi Stati dotati di arsenali nucleari. Chi si oppone o cerca una qualche forma di autonomia da tali aree di influenza, non può che subire una pesante erosione delle proprie attribuzioni politiche, quando non proprio un sostanziale annichilimento delle stesse prerogative sovrane¹⁴⁶.

Tutto questo per dire che è dunque nell'inconscio delle sovranità oligopolistiche che sembra albergare quella forza originaria che porta a ritenere l'«oggetto più prezioso» da preservare la *condivisione di posizioni di dominio*. Egemonia che la storia ha mostrato non potersi concentrare in un unico ente (come nel mitologema teologico della sovranità)¹⁴⁷, specie se la realtà a cui si fa riferimento è quella di uno scacchiere globale privo di forze catecontiche¹⁴⁸. Non per nulla, sinora, uno scontro militare diretto tra Super-Potenze non vi è

¹⁴⁴ Gli esempi storici di «guerra per procura» (*proxy war*) non sono pochi. Ed invero, i conflitti armati in cui due o più Potenze contrapposte non si affrontano direttamente sul campo di battaglia, ma lo fanno attraverso Stati terzi, movimenti locali o gruppi armati che ricevono sostegno (militare, economico, politico o logistico) da una o più grandi Potenze, hanno caratterizzato, dopo Hiroshima e Nagasaki: la Guerra di Corea (1950-1953), in cui USA e URSS sostennero fronti opposti; la Guerra in Vietnam, che vide gli Stati Uniti contro il Vietnam del Nord (sostenuto da URSS e Cina); molti conflitti in Medio Oriente (ad es., in Siria e Yemen), in cui potenze regionali e globali appoggiano fazioni diverse; e, non da ultimo, la Guerra in Ucraina, la quale, specie prima della seconda elezione di Trump, è parsa come una guerra per procura tra Russia e il blocco occidentale (NATO, USA, UE).

¹⁴⁵ In fondo, scrivevano già nel 1847 K. MARX e F. ENGELS nel *Manifesto del partito comunista*, «La borghesia ha messo in chiaro come il brutale spettacolo di forza, tanto ammirato dalla reazione nel Medioevo, trovasse il suo appropriato completamento nella più fiacca poltroneria. Per la prima volta essa ha mostrato di cosa è capace l'attività dell'uomo. Ha realizzato ben altre meraviglie che le piramidi egizie, gli acquedotti romani e le cattedrali gotiche; ha compiuto ben altre spedizioni che le migrazioni dei popoli e le Crociate» (citazione tratta dall'edizione Laterza, Roma-Bari 1999, trad. di D. LOSURDO in collaborazione con E. BRIELMAYER, p. 9).

¹⁴⁶ Da ultimo, vicende iraniana e ucraina, *docet*.

¹⁴⁷ ...in cui certamente è contemplabile l'avverarsi di un'apocalisse. Come puntualizza ancora Bobbio, nelle prospettazioni di matrice teologica (si riportano le concezioni di Joseph De Maistre), la guerra è vissuta «come *castigo divino*», come «un evento che è assolutamente al di fuori della volontà dell'uomo». Pertanto, «se la catastrofe atomica avverrà, non c'è nessuna ragione di escludere che essa rappresenti realmente la fine dell'umanità». Cfr. N. BOBBIO, *Lezioni sulla guerra e sulla pace*, cit., pp. 213-214.

¹⁴⁸ Lucide, sul punto, le ormai più che decennali deduzioni di M. CACCIARI, *Il potere che frena. Saggio di teologia politica*, Adelphi, Milano 2013, pp. 130-131, secondo cui quel «che la crisi permanente permette oggi

ancora stato, a conferma di come tra queste riesca ad operare una sorta di *solidarietà opportunistica* capace di assurgere anch'essa a componente dell'Eros¹⁴⁹.

Una tale prospettazione, è bene precisarlo, non consente di escludere con assoluta certezza il verificarsi di un «olocausto nucleare»¹⁵⁰. I fisiologici mutamenti degli equilibri tra Stati si rifletteranno, prima o poi, sulla tenuta dei legami opportunistico-solidali attualmente generati dalle Super-Potenze. Rendendo assai probabile, ad esempio, il ricorso ad armi nucleari tattiche a corto raggio, che non è detto possano definitivamente appagare i rigurgiti delle più letali e primitive pulsioni distruttive pur sempre latenti nell'inconscio dell'intera società¹⁵¹.

Né, tantomeno, sembra possibile ipotizzare che le pulsioni vitali, che da sempre convivono e si intrecciano con quelle distruttive, faranno sì che all'annientamento dell'umanità non si possa giungere per vie indirette. Vicende come quelle legate al cambiamento climatico antropogenico o all'utilizzo smodato delle risorse naturali rendono palese, oltre misura, quanto le pulsioni di morte delle classi governanti - sublimata da un irrefrenabile esercizio (erotico) delle libertà economiche - possano condurre l'umanità verso scenari non meno drammatici¹⁵².

ragionevolmente di affermare è che da esse non emergeranno nuove potenze catecontiche. Emergeranno forse 'grandi spazi' in competizione, 'guidati' da *élites* che, pur in conflitto tra le loro diverse potenze, sono caratterizzate tutte dalla insofferenza assoluta verso qualsiasi potenza che trascenda il loro stesso movimento» (corsivo nel testo).

¹⁴⁹ Solo per restare al simbolico: le immagini diffuse lo scorso 15 agosto dal Cremlino, che mostrano, a conclusione del vertice tra Putin e Trump di Anchorage (Alaska), gli F-35 dell'Aeronautica USA mentre scortano l'aereo con a bordo il presidente russo, non sono forse emblematiche dell'esistenza di tali legami «emotivi» tra Super-Potenze?

¹⁵⁰ Sul punto valga quanto detto, anche qui con espliciti riferimenti psicoanalitici, da M. DOGLIANI, *La guerra in Ucraina tra tabù nucleare e oltranzismo politico-mediatico*, in *Questionegiustizia.it*, 11 aprile 2022, secondo cui: «il tabù nucleare è una convenzione fondata sull'aspettativa di reciprocità relativa a un comportamento specifico (non "alzare" i missili armati di bombe atomiche). Non pretende certo di tabuizzare la guerra, tutte le guerre, in sé, modificando la natura umana con la cancellazione della pulsione di morte (soprattutto nel suo profilo di *destrudo*, finalizzata all'annientamento di sé stessi). È inaccettabile che il carattere concettualmente delimitato del tabù venga evocato per sostenere il suo ripudio» (citazioni tratte dal paragrafo 1, intitolato «*Il rischio rimosso della guerra nucleare*»).

¹⁵¹ È lo stesso Freud a rilevarlo in più occasioni. Come si legge, ad esempio, ancora in *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte*, cit., p. 46 ss., «gli stati primitivi possono sempre ristabilirsi: quel che vi è di primitivo nella psiche è veramente imperituro». Motivo per cui, si dice senza infingimenti: «Così anche noi, considerati in base ai nostri inconsci moti di desiderio, altro non siamo, come gli uomini primordiali, che una masnada di assassini» (p. 59).

¹⁵² D'altronde, come rileva R. MANCINI, *La "pulsione di morte" e la logica rovesciata di capitalismo e nazionalismi*, in *Altraeconomia*, n. 264, 2023, «nella società globalizzata» è «il modo di strutturare la condizione umana che si fonda sempre più [...] su un principio di morte organizzato e applicato variamente». Ed inverso, «singoli, gruppi sociali, imprese e Stati si muovono normalmente secondo uno schema bellico, che prevede di affermare sé stessi in un regime di perenne rivalità nei confronti degli altri. Le differenze diventano divergenze e queste impongono la guerra in forma ideologica, religiosa, economica, persecutoria o apertamente cruenta. Quello che la psichiatria chiama un disturbo paranoide di personalità in effetti è in molti casi l'orientamento generale di ogni soggetto individuale, collettivo o istituzionale. [...]. Per le classi sociali, le multinazionali, i gruppi speculativi e gli Stati che si muovono con lo schema bellico tutto il resto del mondo risulta "altro" e irrilevante, quindi eliminabile».

Soffermandosi sulle «vie della pace», Bobbio osservava «che nessuno di noi è in grado di fare previsioni attendibili sul destino dell'umanità»¹⁵³. Una lezione incontrovertibile, che qui non resta che ribadire con fermezza, esista o no un «destino» del genere umano che sia qualcosa di diverso da un futuro di possibilità costellato di incertezze.

¹⁵³ N. BOBBIO, *Lezioni sulla guerra e sulla pace*, cit., p. 220.